



UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI BERGAMO
DIPARTIMENTO DI SCIENZE ECONOMICHE

“Hyman P. Minsky”

Via dei Caniana 2, I-24127 Bergamo, Italy

Tel. +39-035-2052501; Fax: +39-035-2052549

**Quaderni di ricerca del
Dipartimento di Scienze Economiche
“Hyman P. Minsky”**

Anno 2003 n.2

L'approccio statistico del sistema delle disuguaglianze sociali

Alain Bihr

Comitato di Redazione

Riccardo Bellofiore
Annalisa Cristini
Giancarlo Graziola

Luigi Bonatti
Piero Ferri
Riccardo Leoni

- La Redazione ottempera agli obblighi previsti dall'art.1 del D.L.L. 31.8.1945, n.660 e successive modificazioni.
- Le pubblicazioni del Dipartimento di Scienze Economiche dell'Università di Bergamo, consistenti nelle collane dei Quaderni e delle Monografie e Rapporti di Ricerca, costituiscono un servizio atto a fornire la tempestiva divulgazione di ricerche scientifiche originali, siano esse in forma definitiva o provvisoria.
- L'accesso alle collane è approvato dal Comitato di Redazione, sentito il parere di un referee.

*L'approccio statistico del sistema delle disuguaglianze sociali**

Alain Bihr**

Università di Franche Comté, Besançon, Francia

Giugno, 2003

Abstract:

During the 90's different academic works have pointed to an increase of social inequalities in France. The first part of the following paper examines the question through a synthesis of the different statistical data and analysis published on the matter since the beginning of the 80's. It also focuses on the difficulties and limits of such a statistical approach, especially according to the holistic character of social inequalities. The second part of the paper tries to throw light on three different dimensions of this holistic character: the network of interactions between the different social inequalities; the accumulation of social advantages versus the accumulation of social handicaps; and last the reproduction of inequalities through successive generations.

Keywords : France ; social inequalities ; statistics ; holistic approach.

JEL Classifications : A1 (A 13) ; C 1 , I 3 (I 32).

* Quest'articolo è il testo di una comunicazione alla giornata di studio sulle «*dimensioni della disuguaglianza*» svolta il venerdì 20 dicembre 2002 all'Università degli Studi di Bergamo ed organizzata dal Prof. Riccardo Bellofiore. Questa giornata di studio è il risultato di un progetto di ricerca su «*Le disuguaglianze sociali in Italia nel contesto europeo: alcuni aspetti economici*», diretta dal Prof. Riccardo Bellofiore e finanziata dall'Università di Bergamo.

** Alain Bihr, Professore di Sociologia, Laboratorio di Sociologia e di Antropologia, Università di Franche-Comté, Besançon, Francia. E-mail address: alain.bihr@wanadoo.fr

Parte prima:

L'APPROCCIO STATISTICO DELLE DISUGUAGLIANZE SOCIALI: PRINCIPI, DIFFICOLTA E LIMITI

1. INTRODUZIONE

Questa presentazione del nostro libro *Déchiffrer les inégalités*¹ si organizza in quattro paragrafi. Nel primo paragrafo richiamo il *contesto storico* nel quale il progetto di questo lavoro è nato; contesto che ne spiega per larga parte le ragioni. Nel seguito preciserò il suo *campo*, spiegando e giustificando le scelte che sono state fatte. Nel terzo paragrafo farò alcune note sul *metodo* che abbiamo scelto. Infine, segnalerò i principali risultati che abbiamo raggiunto.

In questa prima presentazione mi soffermerò a lungo sulle questioni di metodo, riservando magari ad una seconda presentazione uno dei nostri risultati principali.

2. IL CONTESTO

E' quello degli anni 1980 e 1990 caratterizzati da:

A) Un peggioramento almeno apparente delle disuguaglianze sociali

Dovuto alla persistenza della crisi economica iniziata alla meta degli anni 1970 e delle politiche di gestione neo-liberali condotte dalla fine degli anni 1970. Sintomi principali:

- L'aumento della disoccupazione e lo sviluppo delle forme di lavoro precarie ;
- La stagnazione se non la riduzione dei salari reali per alcune categorie di posizioni di lavoro a carattere di esecuzione (operai e impiegati) ; in contrasto con il salto in alto dei redditi da patrimonio e in particolare dei redditi finanziari dalla fine degli anni 1980;
- Lo smantellamento latente dei sistemi di protezione sociali a beneficio delle assicurazioni private ;

¹ Scritto in collaborazione con Roland Pfefferkorn, professore di scienze economiche e sociali, Université Marc Bloch (Strasbourg) ; 1^o édition, Paris, Syros, 1995 ; 2^o édition, aggiornata, Paris, Syros-La Découverte, 1999.

- L'apparizione del fenomeno della « *nuova povertà* » per le popolazioni escluse dall'impiego e dall'alloggio.

Quindi la *nostra prima interrogazione* : qual è la parte di realtà dietro questi fenomeni apparenti? C'è stato o no, e in quali proporzioni, un peggioramento delle disuguaglianze sociali in Francia nel corso degli ultimi vent'anni ? Più generalmente, quale bilancio si può fare delle disuguaglianze sociali in Francia ora? *Il nostro lavoro è prima di tutto un tentativo di risposta a questa prima interrogazione.*

B) La crescente importanza dei discorsi favorevoli alle disuguaglianze

Si tratta di discorsi che giustificano le disuguaglianze sociali, se non ne fanno l'apologia, rompendo così il consenso per l'uguaglianza dei decenni precedenti (grosso modo dalla fine della Seconda Guerra Mondiale).

Contrariamente all'idea che la riduzione delle disuguaglianze è possibile e da augurarsi, idea ampiamente condivisa sia dalla sinistra sia dalla destra negli anni 1960 e 1970, alcuni discorsi, di origine diversi ma convergenti nei loro temi, hanno imposto l'idea che le disuguaglianze sociali e il loro peggioramento sono solo inevitabili ma da augurarsi.

1. Dei discorsi di origine diverse...:

- quello della « *nuova destra* » : attraverso l'elogio del « *diritto alla differenza* », riprende il discorso favorevole alla disuguaglianza dell'estrema-destra.
- *Il discorso neo-liberale* : per il quale conta solo l'uguaglianza formale (giuridica e politica) dei cittadini davanti alla legge, le disuguaglianze reali (di statuto socio-economico) essendo secondarie.
- *Il discorso social-democratico rivisitato* : la disuguaglianza è legittima se rappresenta la condizione del miglioramento della situazione dell'insieme della popolazione, compreso i più sfavoriti (tesi di John Rawls ampiamente diffusa negli anni 1980).

2. ... con temi convergenti tuttavia, poiché rimettono tutti in questione la nozione d'uguaglianza :

- L'uguaglianza sarebbe l'uniformità ; l'egualitarismo livellatore nuocerebbe all'individualità (discorso basato sulla confusione voluta tra uguaglianza e identità).

- L'uguaglianza sarebbe l'inefficacia ; la disuguaglianza sarebbe il risultato dell'efficacia in un'economia di mercato.
- L' uguaglianza sarebbe la negazione della libertà; la disuguaglianza sarebbe al contrario garante della libertà.

Il nostro lavoro è motivato anche dalla volontà di combattere questo tipo di tesi a favore delle disuguaglianze, che appoggiano e giustificano le politiche neo-liberali che peggiorano le disuguaglianze sociali, mettendo in evidenza l'ampiezza delle disuguaglianze e la gravità dei fenomeni sociali che ne risultano.

C) La povertà degli studi disponibili

Quando abbiamo cominciato il nostro studio, esisteva già un gran numero di studi parziali, che portavano su tale o tale campo determinato (le disuguaglianze di reddito, di patrimonio, di alloggio, di salute, ecc.). Tuttavia, nessuno studio tentava di fare la sintesi dei dati disponibili, di raggrupparli per mettere in evidenza le relazioni tra i diversi tipi di disuguaglianza, il modo con cui si accumulano, si rinforzano, si riproducono, ecc.

Inoltre, dagli inizi degli anni '70 si notava la tendenza ad abbandonare gli studi sulla disuguaglianza: paradossalmente, tanto più si aggravavano (sembravano aggravarsi) le disuguaglianze e le tesi favorevoli alla disuguaglianza guadagnavano in forza e popolarità, tanto meno gli studiosi di scienze sociali sembravano prestare interesse allo studio delle disuguaglianze sociali.

Questo nostro lavoro quindi deriva dalla volontà di porre rimedio a questa lacuna teorica, a questa mancanza di una visione generale delle disuguaglianze in Francia e, almeno parzialmente, al crescente disinteresse accademico riguardo ai temi delle disuguaglianze.

3. L'OGGETTO D'ANALISI

Il nostro progetto iniziale prevedeva di tracciare *una sorta di panorama generale delle disuguaglianze in Francia* analizzandole secondo *cinque distinte dimensioni*: disuguaglianze fra categorie sociali; disuguaglianze fra sessi (o di genere); disuguaglianze fra classi di età; disuguaglianze fra cittadini francesi e stranieri; disuguaglianze socio-spaziali (fra regioni, città e campagna, aree centrali e periferie urbane). Abbiamo dovuto limitarci per il momento alle due prime due dimensioni, le disuguaglianze fra categorie sociali e quelle fra uomini e donne.

In questa sede mi limiterò ad illustrare il nostro lavoro sulle disuguaglianze fra categorie sociali i cui risultati sono stati pubblicati in *Déchiffrer les inégalités*. Rispetto agli studi precedenti sulle disuguaglianze il nostro lavoro presenta un duplice motivo di originalità:

1. Da una parte, cerca di coprire tutto lo spettro delle disuguaglianze fra categorie sociali, di abbracciare tutti gli aspetti di queste disuguaglianze: non soltanto le disuguaglianze rispetto al lavoro, rispetto al reddito ed al patrimonio e quelle relative ai consumi e all'alloggio, ma anche quelle relative alla scuola, alla salute, agli usi sociali del tempo (tempo libero e cultura), allo spazio pubblico (la partecipazione alla vita pubblica).

2. Dall'altra, cerca di mettere in evidenza il carattere sistemico delle disuguaglianze tra categorie sociali, di mostrare che queste disuguaglianze formano un sistema, vale a dire che allo stesso tempo esse:

- si determinano e si generano reciprocamente;
- si rinforzano reciprocamente, dando luogo a processi di accumulazione di handicap da un lato e di privilegi dall'altro;
- infine si riproducono di generazione in generazione, ovvero, presentano una certa dose di inerzia sociale.

Tornerò con maggiore dettaglio sul carattere sistemico di queste disuguaglianze nel mio secondo intervento

Il nostro obiettivo è stato quindi di suggerire implicitamente, contro il paradigma individualista veicolato dal pensiero neo-liberale, che la nostra società resta strutturalmente divisa in classi sociali: in gruppi macrosociologici segmentati fra loro, gerarchizzati dal triplice punto di vista della proprietà, del potere e del sapere, e legati conflittualmente dalle loro rivalità nell'appropriazione di queste diverse risorse sociali. Il nostro studio pertanto non costituisce un'analisi sociologica dei rapporti sociali di classe ma ne rappresenta al più la premessa, fornendo un ampio materiale empirico per tale tipo di analisi.

4. IL METODO

Abbiamo scelto di basare la nostra analisi del campo delle disuguaglianze tra categorie sociali su uno sfruttamento sistematico dei dati statistici disponibili. Tuttavia, abbiamo anche fatto una riflessione critica di questi dati.

4.1 La scelta di analisi statistica delle disuguaglianze sociali

Questa scelta si giustifica da almeno due ragioni.

1. La prima ragione è *l'esistenza in Francia di un eccellente apparato pubblico di statistica sociale*: di un insieme di istituzioni pubbliche che forniscono dei dati statistici di valore e affidabili sulla maggior parte degli aspetti della realtà sociale. Fanno parte di quest'apparato :

- *l'Institut de la statistique et des études économiques (INSEE)* (ISTAT francese: istituto nazionale degli studi economici) che, contrariamente a quello che suggerisce il suo nome, fornisce dati statistici non solo sull'attività economica o la dimensione economica della vita sociale (lavoro, redditi, consumo, risparmio, patrimonio) ma anche più ampiamente su molte altre dimensioni (l'alloggio, la scuola, gli usi del tempo, la sociabilità, la partecipazione alla vita associativa, sindacale o politica, ecc.) ; l'INSEE conduce, in maniera periodica o anche permanente, una serie d'indagini a larga scala che permettono di seguire da molto vicino le evoluzioni sociali in Francia (ad esempio: le indagini sul lavoro, l'indagine permanente sulle condizioni di vita, ecc.) ;
- *l'Institut national des études démographiques (INED)* (Istituto nazionale degli studi demografici) che, come indicato dal suo nome, elabora un insieme di dati demografici riguardo alla popolazione residente in Francia (natalità, mortalità, nuzialità, divorzio, immigrazione e emigrazione, ecc.) ma anche un gran numero di indagini sulle pratiche coniugali e familiari (ad esempio la formazione delle coppie, i rapporti genitori-bambini al momento dell'autonomizzazione di quest'ultimi, le nuove condizioni di entrata nella vita adulta dei giovani, ecc.) ;
- un gran numero d'organismi specializzati nello studio di un campo, di un settore o di un aspetto particolare della vita sociale. Ad esempio il Centro di Studio e di Ricerca sulle Qualifiche (CEREQ) che analizza di continuo l'evoluzione delle qualifiche professionali nella loro relazione con il sistema di formazione; oppure l'Istituto nazionale della salute e della ricerca medica (INSERM) i cui laboratori fanno ricerca non solo sulle cause delle malattie e le maniere di combatterle, ma anche a studi epidemiologici o a ricerche sulle dimensioni sociali della salute e della malattia ;
- bisogna aggiungere i servizi statistici dei ministeri principali che forniscono dati insieme sull'attività del ministero stesso ma anche sul campo sociale di quest'attività. Ad esempio il servizio statistico del Ministero del Lavoro e dell'Impiego, la Direzione dell'animazione della ricerca degli studi e delle statistiche (DREES) ; oppure il servizio

statistico del Ministero dell'Istruzione nazionale, la Direzione della valutazione e della prospettiva (DEP) ;

- la lista non sarebbe completa se non menzionassi queste altre due fonti di statistiche sociali che sono il Centro Nazionale della Ricerca Scientifica (CNR francese) e l'università.

La qualità dei dati prodotti dall'apparato pubblico francese è dovuto in parte al fatto che tutti questi organismi lavorano sulla base di una stessa griglia di analisi della realtà francese, la famosa *nomenclatura delle professioni e delle categorie socioprofessionali* elaborata dall'INSEE. Questo permette ai dati di essere omogenei, il che favorisce ovviamente il paragone nello spazio e nel tempo, e permette sintesi interessanti.

2. La seconda ragione per ricorrere ad un'analisi statistica delle disuguaglianze sociali è dettata dall'oggetto *stesso del nostro studio: le disuguaglianze sociali*. E questo da due aspetti :

- da un lato, per fornire una misura matematica senza la quale non è possibile definire né valutare correttamente le disuguaglianze sociali ;
- dall'altro lato, per evitare se possibile di cadere nelle trappole di cui qualsiasi situazione di disuguaglianza è piena, visto che implica necessariamente un conflitto d'interessi e di valori ; in particolare per evitare di sovrastimare o, al contrario, di sottostimare le disuguaglianze sociali, per evitare quindi di essere accusato di partito preso e di mancare così dell'obiettività più elementare senza la quale non c'è studio sociologico (quindi scientifico) possibile della realtà sociale.

Probabilmente *l'obiettività non richiede la neutralità* : l'assenza di giudizio di valore, l'assenza di presa di posizione, l'assenza di partito preso. Tuttavia, essa richiede almeno che si riconosca il suo partito preso, che ci s'interrogchi sulla sua validità, che la si sottoponga a discussione; e, soprattutto, che si ricerchi nella misura del possibile un criterio dal quale la diversità dei partiti presi possa essere valutata ed i loro limiti definiti. Questo criterio sarà qui fornito dai dati statistici disponibili sulle disuguaglianze sociali.

4.2 I limiti dell'analisi statistica delle disuguaglianze sociali.

Questi limiti sono duplici :

- alcuni provengono dai dati statistici disponibili sulle disuguaglianze sociali, quindi dai risultati attuali dell'uso dei metodi statistici nell'analisi di queste disuguaglianze ;

- altri, più importanti, risultano da alcuni *principi* di questi metodi.

1. I limiti dei dati statistici attualmente disponibili sulle disuguaglianze sociali.

Nonostante le loro qualità che ne fanno un materiale unico, i risultati attualmente disponibili degli studi statistici relativi alle disuguaglianze sociali presentano anche lacune ovvie.

a) In primo luogo, *sovrabbondanti* in alcuni campi, i dati statistici sono al contrario estremamente *rari*, anche *inesistenti*, in altri campi. La conoscenza statistica della realtà socio-economica in generale e quella delle disuguaglianze sociali in particolare comprende anche delle *zone d'ombra* e dei *buchi neri*, ogni tanto sorprendenti. Ad esempio, se gli studi sui poveri e sulla povertà potrebbero riempire una biblioteca intera, quelle sui ricchi e sulla ricchezza si contano sulle dita di una sola mano.

In secondo luogo, quando esistono, i dati statistici sulle disuguaglianze sociali sono ancora troppo spesso *eterogenei*. Questo è dovuto al fatto che sono prodotte da organismi diversi, che risultano da indagini molto diverse secondo il loro campo di studio e la loro metodologia, e questo nonostante gli sforzi di omogeneizzazione degli strumenti nell'apparato statistico francese. Ne risulta ovviamente delle difficoltà particolari per un lavoro che si propone proprio di effettuare una sintesi di tali dati.

I dati sono dispersi tanto nello spazio istituzionale quanto sovente nel tempo, perché prodotti da studi isolati che non hanno avuto un seguito. Così, su alcuni aspetti, i dati disponibili risalgono spesso a quindici, vent'anni od anche di più, nonostante che altri studi possano essere stati prodotti nel frattempo.

In terzo luogo, i dati statistici disponibili sono sovente *inadeguati* o almeno *poco appropriati* al nostro tema : lo studio delle disuguaglianze, nella misura in cui sono state prodotte ad altri fini che questo studio.

Infine, i dati disponibili sono *spesso insignificanti*: non dicono nulla di più che quello che l'esperienza la più corrente della realtà sociale porta alla conoscenza intuitiva ma confusa di qualsiasi persona. Il commento che le accompagna meriterebbe allora, molto spesso, di figurare in un'antologia d'evidenze. Questo è la conclusione di un'analisi matematica molto complessa di quaranta pagine dei risultati dell'indagine "Attivi Finanziari" condotta dall'INSEE nel 1986 :

*"Brevemente, sono le persone che hanno pochi soldi che hanno paura di mancarne, o almeno che considerano più spesso che è necessario averne da parte."*²

b) Queste varie lacune (rarietà, eterogeneità, disadattamento, mancata significatività) non avvengono evidentemente per caso.

Sono dovuto prima di tutto al *modo stesso di funzionamento dell'apparato statistico* che, per ragioni di costo sia economico che teorico, tende a privilegiare quello che è immediatamente osservabile e quantificabile, vale a dire ad interessarsi prima di tutto agli elementi della realtà sociale che sono oggetto di un'*oggettivazione giuridica* (i dati dello stato civile, i titoli di proprietà), mercantile (i redditi e i costi), amministrativa (i diplomi), ecc. - in altre parole a quello che è più semplice registrare.

Si deve però incriminare *la mancanza di curiosità dei ricercatori*, spiegabile dalla timidezza (è un eufemismo) con la quale si confrontano col tema delle disuguaglianze sociali. La maggior parte del tempo, quando è possibile, esse sono dimenticate, mascherate o minimizzate. Abbiamo avuto l'occasione di darne degli esempi numerosi nel nostro studio.

La presa di coscienza di queste varie lacune ci ha condotto a cambiare la nostra analisi, dividendola. Così non abbiamo solo fatto l'analisi critica della realtà sociale dall'analisi dei dati statistici disponibili; ma anche abbiamo sviluppato la critica di quest'informazione statistica stessa, del modo con cui essa maschera e traveste la realtà sociale, e in particolare la sua struttura disuguale, più che la rivela.

2. I limiti dei principi d'analisi delle disuguaglianze sociali.

Alle lacune dei dati statistici disponibili si aggiunge i limiti legati alla natura stessa di un approccio statistico delle disuguaglianze sociali. In particolare, tre limiti di questo tipo meritano di essere menzionati.

a) *Primo limite di questo tipo.* In primo luogo, un approccio statistico delle disuguaglianze sociali si condanna a *sottostimare le disuguaglianze sociali a causa degli strumenti che usa*, indipendentemente di qualsiasi partito preso eventuale da parte delle persone che mettono in opera questi strumenti. Due di questi strumenti tra i più correnti incorrono particolarmente questo rimprovero.

E' il caso innanzi tutto della griglia d'analisi la più correntemente usata dagli studi statistici : *la nomenclatura delle professioni e categorie socioprofessionali dell'INSEE*. Questa nomenclatura infatti tende, a causa della partizione-ridefinizione della realtà sociale

² INSEE, *Economie et Statistique*, n°202, septembre 1987, page 77.

che fa, vale a dire a causa della maniera in cui raggruppa oppure separa le varie categorie sociali, a ignorare i gruppi localizzati alle due estremità della gerarchia sociale :

- è il caso della borghesia (la classe dominante, quella che concentra fortuna, potere e prestigio), che va da "titolari di azienda agricola", agli "artigiani, commercianti e imprenditori", i "quadri e professioni intellettuali superiori", ma anche gli "altri inattivi" tra i quali sono classificati i rentiers ;
- ma è anche il caso dei ambienti popolari i più sfavoriti, ad esempio gli invalidi inadatti al lavoro oppure le diverse popolazioni del "quarto mondo", affogati gli uni e gli altri nella massa eterogenea degli "altri inattivi".

La prima sparisce perché i suoi vari membri sono dispersi tra le diverse categorie; i secondi spariscono perché sono affogati in una categoria residua ; con ovviamente l'effetto complessivo di riduzione delle disuguaglianze tra gli estremi.

Il secondo strumento statistico largamente usato tende a minimizzare le disuguaglianze sociali: la media. Studiare le disuguaglianze tra categorie equivale spesso infatti a calcolare e paragonare le medie (ad esempio il reddito medio delle famiglie di ogni categoria). Però una media nasconde per definizione la dispersione inerente alla categoria di cui definisce la posizione relativamente alle altre categorie. Dispersione che spesso è alta e che cresce man mano che saliamo nella gerarchia sociale.

Questo duplice limite, inerente all'approccio statistico, ci permette di affermare senza dubbio che le disuguaglianze sociali sono maggiori nella realtà di quello che i dati statistici lasciano pensare. Non mi si potrà dire che ho sovrastimato le cifre, visto che minimizzano le disuguaglianze.

b) *Secondo limite di principio.* L'approccio statistico delle disuguaglianze sociali tende, in secondo luogo, a ignorare e anche nascondere un aspetto però importante di queste ultime che ho già avuto l'occasione di menzionare nella mia definizione preliminare delle disuguaglianze: *il loro carattere sistemico*. Gli studi statistici sulle disuguaglianze sono infatti spesso inadeguati per cogliere le interazioni tra queste ultime e gli effetti di accumulo (dei vantaggi o svantaggi) che ne risultano, perché sono spesso strettamente specializzate e perché s'interessano alle correlazioni tra alcuni variabili all'interno di un dominio ben definito. E' al contrario a questo carattere sistemico che ci siamo particolarmente interessati, come ho già accennato.

c) *Terzo limite di principio.* Affrontare le disuguaglianze sociali attraverso la loro conoscenza statistica equivale, in terzo e ultimo luogo, a sottometerli ad *un filtro riduttore* : *quello del numero*. Ridurre le disuguaglianze sociali a dei dati statistici significa camuffare

dietro la freddezza e l'impersonalità del numero il dramma sociale che produce queste disuguaglianze e che quest'ultime esprimono, con quello che questo dramma implica in termini di sofferenza e disperazione ma anche di rivolta e di lotta per alcuni e di indifferenza soddisfatta e di cinismo per altri, di violenza aperta o contenuta fra i due. Si tocca qui il limite principale di qualsiasi approccio quantitativo (statistico) alla realtà sociale: esso riduce (pone fra parentesi) *il vissuto* degli attori sociali, *il senso* (affettivo, passionale, intellettuale, politico) che essi danno alla loro situazione. Per restituire questo senso, occorrerebbe completare questo approccio statistico con approcci qualitativi di tipo monografico.

4.3 Conclusioni

A conclusione di questa terza parte della mia trattazione, ritengo opportuno sottolineare che la nostra riflessione critica sulla portata ed i limiti d'uso delle statistiche nell'analisi delle scienze sociali porta a doverci difendere costantemente da due principali difetti delle scienze sociali e del dibattito pubblico (mediatico e politico): la sopravvalutazione (il feticismo) del numero; e, il suo contrario, il disconoscimento del numero.

Contro queste due posizioni, di parte sia l'una sia l'altra, abbiamo sempre ricordato che *il numero non è la realtà ma una rappresentazione (numerica) della realtà*, e che di conseguenza, di fronte ad un numero conviene porsi subito gli stessi interrogativi che ci porremmo di fronte a qualsiasi altra rappresentazione della realtà: come, perché e da chi è stata costruita. In particolare, conviene domandarsi:

- In quale quadro teorico generale è stato condotto questo studio? A quale paradigma economico o sociologico si riporta? Quali sono state le ipotesi e le direttrici?
- Qual è l'unità di indagine della realtà che è stata misurata? Come è stata definita e delimitata?
- Quale scala di misura è stata utilizzata? Su quali concetti sono stati costruiti indicatori ed indici?

Solo a condizione di porsi questioni del genere si potrà comprendere *ciò che un numero significa*, in altre parole, in qualsiasi caso, ciò che esso ci insegna e ciò che esso ci nasconde riguardo alla realtà misurata.

5. RESULTATI PRINCIPALI

Mi contenterò di enumerarli, esporli in dettaglio sarebbe troppo lungo. Debbo qui rinviare all'introduzione. Siamo giunti a stabilire in modo certo i seguenti punti:

1. Le disuguaglianze sociali che abbiamo potuto mettere in evidenza sulla base dei dati statistici disponibili sono generalmente ben più importanti di quanto si immagini d'abitudine.
2. Per le ragioni precedentemente indicate, queste disuguaglianze hanno verosimilmente un'importanza ancora maggiore di quanto non si possa misurare attraverso gli strumenti classici dell'apparato statistico.
3. Le disuguaglianze sociali presentano un carattere sistemico ben affermato che gli apparati statistici tendono ancora troppo spesso a disconoscere e per il quale sono globalmente male attrezzati.
4. Si è effettivamente realizzata una discontinuità nelle dinamiche delle disuguaglianze nel corso degli anni '80: mentre prima le disuguaglianze sociali tendono a ridursi, dopo tale periodo, esse si aggravano nuovamente sia sotto forme antiche sia sotto forme nuove, in particolare le disuguaglianze di reddito, le disuguaglianze patrimoniali, le disuguaglianze rispetto all'alloggio, rispetto alla salute, ed anche rispetto alla scuola.
5. Si ravvisa conseguentemente la necessità e l'urgenza di politiche, sia di carattere generale sia settoriale, di riduzione delle disuguaglianze. Ed i mezzi oggettivi (materiali ed istituzionali) per tali politiche esistono senz'altro. Al contrario sono ancora insufficienti i mezzi soggettivi, le forze sociali capaci d'imporre e di appoggiare politiche del genere.

Parte seconda:

IL SISTEMA DELLE DISUGUAGLIANZE

1. INTRODUZIONE

Nell'insieme dei capitoli del nostro libro *Déchiffrer les inégalités* (decifrare le disuguaglianze), abbiamo studiato le disuguaglianze tra categorie socioprofessionali, analizzandone gli aspetti indipendentemente gli uni dagli altri. Il libro conclude però - ed è il suo principale risultato che espongo qui - con un capitolo mirato a mostrare che le disuguaglianze precedentemente distinte formano in effetti un *sistema*. In altre parole :

- Da un lato, *le disuguaglianze si generano tra di loro*, attraverso una rete permanente di interazioni ;
- Da un altro lato, *tendono a formare un processo cumulativo*, alla fine del quale i privilegi si accumulano ad uno dei poli della gerarchia sociale, mentre si accumulano i fattori penalizzanti ;
- Infine, *tendono a riprodursi* nel corso delle generazioni.

2. LE INTERAZIONI TRA LE DISUGUAGLIANZE

Cominciamo con la formalizzazione delle interrelazioni esistenti tra le varie disuguaglianze precedentemente studiate. Sfortunatamente, la loro rappresentazione sotto forma grafica non è possibile: la loro numerosità rende un tale grafico illeggibile. Quindi le abbiamo rappresentate sotto la forma della tabella 1.

Nella tabella le varie disuguaglianze appaiono due volte. Una prima volta *in righe come funzioni da spiegare* ; una seconda volta *in colonne come variabili dipendenti*. L'esistenza di una relazione tra la variabile e la funzione è rappresentata da un simbolo matematico (+, ++) che indica anche l'intensità. L'incrocio delle diverse variabili nella tabella permette di ritrovare ma anche di rendere più precisi e di spiegare i principali risultati dei capitoli precedenti.

2.1 La messa in evidenza delle interazioni

In questa maniera le *disuguaglianze rispetto al lavoro* appaiono determinate in primo luogo dalle disuguaglianze rispetto alla divisione del lavoro : il tasso di disoccupazione, il tasso di precarietà e il tasso di cattive condizioni d'impiego sono apparsi come strettamente correlati con la posizione in questa divisione, più importante tra i dipendenti che tra gli autonomi, e tra i dipendenti con compiti d'esecuzione (operai e impiegati) che tra le professioni intermedie e i quadri. Tuttavia, determinanti nella stessa maniera sono le disuguaglianze rispetto alla scuola come le disuguaglianze rispetto al patrimonio : è essenzialmente attraverso la costituzione o la disposizione ex ante di un capitale scolastico (diplomi e titoli) e/o di un capitale economico (un patrimonio professionale) che si può sperare di scappare dal processo di proletarianizzazione insieme ai suoi effetti in termini di precarietà e di instabilità professionale. Riguardo a quest'ultimo aspetto, le disuguaglianze rispetto all'alloggio (essenzialmente la situazione nello spazio), le disuguaglianze rispetto alla salute (l'incidenza di un cattivo stato generale di salute oppure di un handicap particolare) e le disuguaglianze rispetto al capitale sociale (legate alla partecipazione alla vita pubblica) appaiono come svantaggi significativi ma di secondo ordine sul mercato del lavoro.

Le disuguaglianze di reddito disponibile sono riconducibili alla tripla incidenza delle disuguaglianze rispetto al lavoro, all'impiego e al patrimonio. I redditi dipendono prima di tutto dalla possibilità di esercitare un'attività professionale e, in questa stessa misura, dall'ampiezza dell'instabilità economica, quindi dalle disuguaglianze rispetto all'impiego. Tuttavia i redditi disponibili si sono rivelati anche strettamente correlati con la situazione nella divisione del lavoro : ceteris paribus, maggiori in media per gli autonomi che per i dipendenti, e ovviamente maggiori per i quadri che per i dipendenti con compiti d'esecuzione. E' attraverso sia le disuguaglianze rispetto alla divisione del lavoro e quelle rispetto all'impiego che le disuguaglianze rispetto alla formazione scolastica e professionale determinano le disuguaglianze rispetto al reddito disponibile. Ricordiamo infine il contributo secondario ma significativo dei redditi patrimoniali dalle disuguaglianze rispetto al patrimonio alla formazione delle disuguaglianze nei redditi primari.

Le disuguaglianze di reddito disponibile determinano più o meno fortemente tutte le disuguaglianze seguenti. Prima di tutto ovviamente *le disuguaglianze rispetto al consumo* e *le disuguaglianze rispetto al patrimonio*. Per questi ultimi due tipi di disuguaglianze tuttavia abbiamo visto che il reddito disponibile non spiega tutto, e che si deve tener conto della norma di consumo che guida le pratiche di consumo, norma determinata per larga parte dalla

situazione nella divisione del lavoro ma anche dal livello d'istruzione scolastica, le due essendo strettamente legati tra di loro come abbiamo visto. Le disuguaglianze nella divisione del lavoro e la disuguaglianza rispetto alla scuola rappresentano quindi dei fattori determinanti, più importanti tuttavia riguardo alle disuguaglianze rispetto al consumo che riguardo alle disuguaglianze rispetto al patrimonio, per le quali il solo fattore di primo ordine rimane il reddito disponibile. In quest'ultimo caso si deve tener conto anche delle disuguaglianze rispetto all'alloggio (in particolare dei tassi disuguali di accesso alla proprietà della residenza principale).

Le disuguaglianze rispetto all'alloggio, infatti ci sono sembrate essere determinate essenzialmente dalle disuguaglianze di reddito disponibile (attraverso il mercato immobiliare) e dalle disuguaglianze rispetto all'impiego (disoccupazione e precarietà essendo i fattori principali dell'aumento del numero di persone escluse del diritto all'alloggio). Si ritrova anche qui in maniera meno importante l'incidenza delle disuguaglianze rispetto al patrimonio (l'eredità determina in parte il tasso di accesso alla proprietà della residenza principale).

Abbiamo visto che le *disuguaglianze rispetto alla salute* sono soprattutto la conseguenza delle disuguaglianze rispetto alla posizione nella divisione del lavoro : incidenti nel lavoro, malattie professionali e usura fisica e psicologica generale ne sono i fattori principali. Però una morbilità o una mortalità maggiori possono anche essere spiegate da una maggiore instabilità professionale, delle cattive condizioni d'alloggio, un impiego del tempo più costretto e delle occupazioni fuori del lavoro meno riposanti, infine una minore informazione e formazione generali riguardo all'igiene e la salute. Le disuguaglianze rispetto al lavoro, rispetto all'alloggio e rispetto agli usi sociali del tempo libero come rispetto alla scuola determinano così, ognuna per la sua parte, le disuguaglianze rispetto alla salute. Nella stessa maniera le disuguaglianze rispetto al reddito disponibile possono limitare l'accesso al sistema di cura.

Le disuguaglianze rispetto alla scuola sono direttamente determinate dalle disuguaglianze di capitale culturale e soprattutto scolastico accumulato in famiglia. Di conseguenza, appaiono secondo noi strettamente legate alle disuguaglianze rispetto alla posizione nella divisione del lavoro come a quelle rispetto agli usi sociali del tempo che rappresentano tutti dei modi di manifestazione e di legittimazione sociali di queste dotazioni disuguali di capitale culturale e scolastico, ma anche occasioni eventuali di arricchirlo e di diversificarlo. L'accesso alla formazione superiore è anch'esso condizionato (e eventualmente limitato) dal reddito disponibile ; le disuguaglianze di questo tipo giocano qui un ruolo

importante. Riguardo alle disuguaglianze rispetto all'alloggio e alla salute, sono essenzialmente discriminatorie per i bambini delle popolazioni le più modeste.

Riguardo alle *disuguaglianze rispetto al tempo libero*, dipendono ancora essenzialmente dalle disuguaglianze rispetto alla posizione nella divisione del lavoro ; le disuguaglianze di reddito disponibile ma anche le disuguaglianze rispetto alla scuola (le disuguaglianze di capitale scolastico e in larga parte culturale) condizionano a loro volta, per la maggior parte, le disuguaglianze d'uso e/o il differenziale di questo tempo.

Sono gli stessi fattori che determinano per la maggior parte le *disuguaglianze rispetto alla vita pubblica* ; però si deve aggiungere in questo caso le disuguaglianze di patrimonio e in misura minore quelle rispetto al tempo libero : meglio essere ben nato, con una fortuna disponibile solida ma con una rete ampia di relazioni per entrare in carriera politica. Inoltre, ci vuole del tempo libero.

2.2 La gerarchia dei fattori di spiegazione

L'interesse della tabella 1 va oltre il semplice fatto di formalizzare e di sintetizzare gli insegnamenti dei capitoli precedenti, proponendo una visione d'insieme delle interrelazioni tra le disuguaglianze analizzate, mostrando il loro complesso intreccio. E' anche e soprattutto quello di *gerarchizzare* queste varie disuguaglianze, mettendo in evidenza quelle che sono più spesso fattori determinanti rispetto alle altre. Per questo, dopo le righe, guardiamo le colonne.

Da tutte queste colonne, la prima (che corrisponde alle disuguaglianze rispetto alla posizione nella divisione del lavoro) e la nona (disuguaglianze rispetto alla scuola) sono le più piene. *Le disuguaglianze rispetto alla divisione del lavoro* appaiono così in otto casi su nove possibili come fattore determinante, di cui sette volte come fattore di primo ordine. E' nell'unico caso dell'alloggio non figurano tra i fattori determinanti diretti, ma tra i primi fattori indiretti. Così le disuguaglianze nella divisione del lavoro determinano direttamente o indirettamente tutte le disuguaglianze che abbiamo analizzato. Non vi è dubbio che queste rappresentano proprio la *matrice delle disuguaglianze sociali* nella nostra società, dovuto proprio alla sua struttura socio-economica, alla struttura del suo modo di produzione.

Riguardo alle *disuguaglianze rispetto alla scuola*, le ritroviamo anch'esse otto volte su nove possibili come fattore determinante, di cui sei volte come fattore di primo ordine. In particolare, sono le uniche disuguaglianze esaminate che retro-agiscono sulle disuguaglianze nella divisione del lavoro, tendendo piuttosto a peggiorarle ; esiste quindi un'interazione stretta tra le due disuguaglianze principali. Esse hanno, come fattore di primo ordine, un

effetto congiunto sulle disuguaglianze rispetto all'impiego, quelle rispetto ai redditi disponibili, rispetto al consumo e infine rispetto al tempo libero, alla salute e alla vita pubblica.

Riguardo *alle disuguaglianze di reddito disponibile*, il loro ruolo è anche massiccio (sette apparizioni, di cui sei di primo ordine) ma più concentrato nel basso della tabella. Disuguaglianze di secondo ordine per definizione, poiché subordinate a quelle che strutturano la divisione del lavoro, giocano essenzialmente *un ruolo di diffusione* delle disuguaglianze nell'immenso campo delle pratiche di consumo nel senso largo, vale a dire delle pratiche tramite le quali i gruppi sociali assicurano la loro riproduzione come agenti sociali determinati dalla loro posizione e funzione nella divisione del lavoro. In questo senso, esse retroagiscono in particolare sulle disuguaglianze di patrimonio oppure le disuguaglianze rispetto alla scuola che le generano.

Per quanto riguarda le *disuguaglianze di patrimonio*, la loro importanza appare come limitata nel sistema delle disuguaglianze, contrariamente a quello che si pensa di solito. Esse si trovano in posizione dominante solo quattro volte, di cui due solo come fattore di primo ordine : rispetto alle disuguaglianze di lavoro e quelle di reddito disponibile. Tuttavia :

- Da un lato, attraverso quest'ultime, esse determinano indirettamente quasi tutte le altre disuguaglianze ;
- Da un altro lato, vedremo più avanti che le disuguaglianze di patrimonio giocano un ruolo significativo nel processo di mobilità sociale ;
- E soprattutto, tutto questo non ci deve far dimenticare il ruolo essenziale che gioca il patrimonio nella riproduzione della classe dominante.

L'importanza delle altre disuguaglianze appare ancora più limitato. Segnaliamo tuttavia che, nel caso delle disuguaglianze rispetto al lavoro, questo limite è dovuto ad una distorsione : attraverso le disuguaglianze di reddito disponibile che determinano fortemente, esercitano un'azione ben maggiore di quello che lascia pensare la tabella.

3. IL CUMULO DELLE DISUGUAGLIANZE

L'esistenza di un sistema implica quella di una *quadratura del cerchio*. Qualsiasi sistema di caratterizza infatti non solo con le interazioni dell'insieme dei suoi elementi costitutivi, ma anche dal *carattere retroattivo di alcune di queste interazioni* : dall'azione reciproca che alcuni di questi elementi giocano sulle loro cause e determinazioni. Questa retroazione può essere positiva, l'effetto rinforzando così la sua propria causa che lo rinforza a sua volta in un

processo cumulativo ; oppure, al contrario, negativo, arrivando in questo caso ad un equilibrio con l'auto-regolazione.

Le relazioni tra le disuguaglianze sociali sembrano riguardare in misura maggiore il primo tipo di reotroazione che il secondo, vista la tabella precedente. Ne risulta una polarizzazione sociale importante, che conduce ad un accumulo degli svantaggi da un lato e dei vantaggi dall'altro.

3.1 Synopsis delle disuguaglianze

Visto le analisi sviluppate nei capitoli precedenti, tutti avranno notato che le disuguaglianze possono formarsi in maniera sia vantaggiosa sia svantaggiosa per le stesse categorie. E' quello che mette chiaramente in evidenza la tabella 2, che fornisce *una visione sinottica della posizione delle varie categorie socioprofessionali nel sistema delle disuguaglianze*. Questa tabella ha selezionato 25 indici statistici che danno una visione sintetica di queste varie categorie, situando ognuna di loro rispetto alla media relativamente all'indice considerato.

Un aspetto fiorente della tabella è il contrasto tra le quattro colonne a destra (che corrispondano agli impiegati, agli operai specializzati e agli operai comuni) e le altre colonne : mentre i segni negativi si accumulano nelle prime (e in particolare in tre colonne estreme), i segni positivi abbondano nelle seconde. Questo è l'indice netto di una forte polarizzazione che separa le categorie del salariato d'esecuzione di tutte le altre. Tuttavia, l'analisi richiede di essere affinata e, di conseguenza, sfumata tra le categorie.

Le categorie operaie appaiono davvero, globalmente, le più sfavorite di tutte : sui 25 indicatori ritenuti, si trovano sempre in posizione sfavorevole ; occupano la posizione la più sfavorevole 18 volte ! Invece, non si trovano mai in posizione favorevole, né *a fortiori* nella posizione la più favorevole. Ovviamente la posizione degli operai comuni è ancora più sfavorevole di quella degli operai specializzati, nei casi in cui si possono distinguere i due.

La situazione degli impiegati appare un po' più sfavorevole di quella degli operai : sui 25 indicatori sono in posizione sfavorevole solo 14 volte (se si può dire) di cui tre volte nella posizione la più sfavorevole. La loro posizione appare più invidiabile di quella degli operai in particolare nelle ultime righe della tabella, relative alle disuguaglianze rispetto alla salute (incidenza di condizioni di lavoro migliore) ; rispetto alla scuola (incidenza dell'eterogeneità particolarmente accentuata della categoria, di cui alcuni conservano situazioni vicine a quelle

delle professioni intermedie) ; anche rispetto agli usi sociali del tempo (incidenza della loro forte femminizzazione) ; ma non rispetto alla vita pubblica.

Contrariamente a quello che potrebbe lasciar pensare la loro denominazione, le *Professioni intermedie* occupano una posizione superiore alla media nell'80% dei casi (20 indici su 25). Sono sfavorite solo dal punto di vista del patrimonio, dello svago e della rappresentazione politica.

Con i *Quadri e professioni liberali*, che la maggior parte degli indicatori non permette di distinguere, arriviamo alle categorie localizzate in cima alla scala sociale : occupano una posizione favorevole in tutti i casi, di cui quattro volte su cinque la posizione la più favorevole. La loro posizione è particolarmente buona nella parte inferiore della tabella dove hanno sempre la posizione migliore (eccetto l'indice di rappresentazione all'assemblea nazionale). Redditi e patrimonio distinguono ancora i quadri e professioni liberali, a favore di quest'ultime.

La situazione degli *Artigiani, commercianti e imprenditori* appare appena meno invidiabile. La loro situazione è meno buona nella parte inferiore della tabella, nel rapporto alla scuola, alla salute e all'uso del tempo. Invece è migliore nella parte alta della tabella, riguardo ai redditi e il patrimonio. Nei due casi tuttavia occorre distinguere tra i "piccoli" e i "grandi", il che non è sempre possibile : i figli degli *industriali e dei grandi commercianti* (qui chiamati "grandi" indipendenti") riescono in media meglio a scuola che quelli degli *artigiani e piccoli commercianti*. Ovviamente è tra i primi che si concentrano i patrimoni più rilevanti, sia dal punto di vista assoluto che dal punto di vista relativo ; nello stesso modo si può notare che i "grandi" sono meglio rappresentati politicamente dei "piccoli". Cogliamo l'occasione di nuovo di rimpiangere il fatto che la categoria "imprenditori" sia nascosta nella macchia *Artigiani e commercianti o anche in Autonomi non agricole* ; perché è ovviamente tra gli *Imprenditori* che si trovano le fortune più importanti e i redditi più alti.

Gli *Agricoltori* costituiscono infine, la categoria la cui situazione è la più contrastata, com'è quella che comprende il più grande numero di disparità. Tra i 24 indicatori che la riguardano, questa categoria si trova 12 volte in posizione favorevole (di cui tre volte la più favorevole) e 12 volte in posizione sfavorevole (di cui cinque volte nella posizione la più sfavorevole). Un esempio di questo contrasto è il fatto che questa è la categoria con maggiore percentuale di proprietari del proprio alloggio ; tuttavia, questi alloggi sono anche i meno comodi. Nella parte alta della tabella, riguardo al lavoro, al reddito e al patrimonio, si avvicinano piuttosto ai (piccoli) autonomi non agricole ; mentre nella parte bassa della tabella,

in particolare riguardo alla salute, alla scuola e agli usi sociali del tempo, il loro profilo si avvicina a quello degli operai.

Così si conferma il fatto che alcune categorie accumulano i vantaggi, mentre altre accumulano gli svantaggi. Sulla base di questa osservazione riprendiamo ora le nostre definizioni della ricchezza e della povertà.

3.2 Sempre meno: la povertà come realtà multidimensionale

Da questa base è possibile *affrontare la povertà come realtà multidimensionale*, che non si riduce a questa unica insufficienza anche se essa rimane fondamentale. Vorrei ora riprendere e sviluppare quest'idea.

1. La povertà, un accumulo di svantaggi

Le analisi dei capitoli precedenti hanno ampiamente confermato ed illustrato questa idea, mettendo progressivamente in evidenza una molteplicità di segni esteriori di povertà riguardo all'insieme degli aspetti dell'esistenza individuale e collettiva. Nell'insieme la povertà :

- Non è solo *la mancanza di avere*, definibile dall'espropriazione rispetto ai mezzi di produzione e di consumo, dei redditi insufficienti e/o irregolari, l'assenza di risparmio e di fortuna (patrimonio).
- E più fundamentalmente *la mancanza di potere* caratterizzato insieme dall'assenza di controllo sulle condizioni materiali e istituzionali della propria esistenza ; la precarietà (la capacità limitata ad affrontare i problemi dell'esistenza) e la dipendenza istituzionale (in particolare verso gli organismi di protezione sociale) che ne risulta ; la fragilità e anche l'inesistenza di rete di socializzazione (famiglia, ambiente professionale, vicinanza, associazione) ; l'assenza soprattutto di capacità politica : di capacità conflittuale, di capacità di trasformare la propria situazione dalla lotta collettiva e/o le mediazioni organizzative o istituzionali.
- La povertà è, infine, dato i punti precedenti, *la mancanza di sapere*. Con questo intendiamo non solo la disqualifica scolastica o la mancanza di capitale scolastico (l'assenza di titoli scolastici) ; né anche solo di mancanza di capitale culturale (l'estraneità alla cultura dominante) ; ma anche e più fundamentalmente la capacità limitata di simbolizzare : di costruirsi una rappresentazione coerente del mondo, in cui posizionarsi ed orientarsi per trasformarlo al proprio vantaggio.

La povertà presenta un tale carattere multidimensionale perché risulta di un processo cumulativo : di *cumulo di svantaggi* (di mancanze, di difetti, di deficit) che provengono di disuguaglianze che fanno sistema, vale a dire che tendono (almeno per la maggior parte) a rinforzarsi reciprocamente.

Le interazioni tra disuguaglianze che abbiamo sopra messo in evidenza spiegano questo fenomeno di cumulo degli svantaggi che costituisce davvero la povertà. Così delle posizioni sfavorevoli nella divisione del lavoro, che si traducono con un lavoro senza qualifiche e/o impieghi instabili, si accompagnano quasi sempre di remunerazioni basse e, di conseguenza, di un livelli basso di vita. Queste posizioni valgono per queste persone una morbidità e una mortalità maggiore della media. Accedono inoltre difficilmente a buone condizioni di alloggio. Hanno praticamente nessuna probabilità di accedere ad una promozione attraverso la formazione professionale continua. E il loro tempo libero, come il loro patrimonio, si riducono a poco. In queste condizioni, la scolarità dei loro figli è ipotecata già all'inizio ; questi figli si trovano senza le condizioni materiali, relazionali, affettive che sono le uniche condizioni che permettono la costruzione di un progetto di vita ; e, allora, hanno anche loro tutta la sfortuna di trovarsi nella stessa situazione di quella dei loro genitori. In breve, *lo svantaggio chiama lo svantaggio* : quello che subisce gli effetti delle disuguaglianze sociali da un determinato punto di vista rischia molto di subirne da altri punti di vista.

3.3 Due esempi recenti di approcci multidimensionali alla povertà

Questo fenomeno di cumulo degli svantaggi, intuitivamente percettibile e confermato da tutta la nostra analisi precedente, è stato però fino ad ora solo poco studiato. Si deve rimpiangere il fatto che abbiamo a disposizione *quasi nessun studio statistico sul fenomeno* che definisce però la povertà in proprio. Questa carenza può essere spiegata in parte dalle *difficoltà che presentano questi studi*, che richiedono di raggruppare un gran numero di dati, provenienti da vari indagini, con universo e quadri concettuali non sempre omogenei. Però si deve anche vederci *l'effetto della specializzazione che rappresenta una regola delle scienze sociali* e che conduce i ricercatori ad esaminare solo quello che fa parte del loro campo disciplinare stretto, senza interessarsi a quello che c'è al di là.

Tuttavia, alcuni tentativi sono stati condotti recentemente per colmare questo deficit e promuovere degli approcci multidimensionali della povertà. Ne menzionerò due.

a) Il primo è *l'indicatore delle disuguaglianze e della povertà* elaborato dalla Rete di Allerta sulle disuguaglianze (Réseau d'alerte sur les inégalités, RAI)³. Questa rete raggruppa un certo numero di associazioni (DAL, Droits devant, AC !), di sindacati (SNUI, CGT-Finances, CFDT-Banque de France) e di ricercatori (in particolare ex-ricercatori del CERC première manière, raggruppati in CERC-Association). Chiamato BIP₄₀ (con allusione ironica al PIB - PIL - e al CAC₄₀, l'indice sintetico della borsa), questo indicatore mira a misurare l'ampiezza e l'evoluzione delle disuguaglianze, sintetizzando quaranta variabili che coprono vari campi : la disoccupazione, la precarietà, le relazioni professionali, la salute, i redditi, la povertà monetaria e amministrativa, la fiscalità, il consumo, la scuola, la giustizia, l'alloggio. Questo rappresenta un campo più ampio di quello che ho considerato in questa presentazione.

Ovviamente, si può contestare la scelta di questi campi ; quello delle variabili scelte per coprire e descrivere ognuno di questi campi ; il peso relativo dato ad ognuna di queste variabili nella costruzione dell'indicatore sintetico. Tutte queste scelte sono in parte arbitrarie ; e si può facilmente accusare gli autori di questo BIP₄₀ di partito preso mirato ad amplificare le disuguaglianze.

Queste obiezioni non valgono se si considera l'evoluzione di questo indicatore. Infatti, se è discutibile come indicatore di misura dell'ampiezza delle disuguaglianze ad un dato momento, il suo valore come misura dell'evoluzione di questa ampiezza non può essere discussa. Misurata con questo indicatore, appare infatti che *le disuguaglianze sociali si sono globalmente peggiorate negli ultimi vent'anni*, anche se in maniera irregolare : da 3,7 nel 1982, il BIP₄₀ passa a 4,8 nel 1987 ; si stabilizza all'inizio degli anni 1990 intorno a 5,1 ; prima di salire di nuovo fortemente fino a 6,0 nel 1998 e ridursi leggermente nel fine del periodo (5,9 nel 2000). Il vantaggio dell'analisi condotta dal RAI è tuttavia anche di sottolineare le mancanze dell'apparato statistico riguardo a numerosi dati delle disuguaglianze ; carenze che ho avuto l'occasione di sottolineare in questa presentazione.

b) Recentemente, l'INSEE (Istat francese) ha anch'esso provato a costruire un approccio multidimensionale della povertà, sulla base di uno sfruttamento dei dati dell'indagine permanente sulle condizioni di vita (Enquête permanente sur les conditions de vie, EPCV)⁴. Si tratta di un'indagine di 6 000 famiglie e che raccoglie tre volte l'anno (a gennaio, maggio e ottobre) dei dati su un insieme di elementi che permettono di determinare le condizioni di vita della famiglia, seguendo quindi la loro evoluzione in maniera quasi continua.

³ *Alternatives Economiques*, n°202, aprile 2002, pagine 44-53

⁴ Si veda « Pauvreté et indicateurs de conditions de vie », *Synthèses*, n°47, 2001, pagine 65-87.

Da questa indagine l'INSEE ha costruito 28 indicatori delle condizioni di vita, che definiscono e misurano le difficoltà che le famiglie provano da quattro punti di vista : i vincoli di bilancio (ad esempio la parte di rimborso sul reddito) ; i ritardi di pagamento (ad esempio in termini di affitto e spese) ; le restrizioni di consumo (ad esempio l'impossibilità di sostituire i mobili o di comprare vestiti nuovi) ; infine le difficoltà di alloggio (ad esempio, alloggio troppo piccolo, o alloggio difficile da riscaldare). L'INSEE può così definire quanti indicatori di povertà. Questi indicatori hanno lo svantaggio di rimanere troppo dipendenti di un approccio della povertà in termini monetari, visto che misurano le disuguaglianze soprattutto rispetto al reddito disponibile e rispetto al consumo.

Comunque appare così che nel 1999 solo il 18.1% delle famiglie non presentavano nessuno dei 28 indicatori della povertà così definiti ; un po' più della metà delle famiglie (52,8 %) ne presentava meno di tre ; un ottavo delle famiglie (12,6 %) ne presentava almeno otto ; una minorità bassa (0,6 %) ne presentava almeno 16. L'INSEE ha adottato la convenzione di definire come povero dal punto di vista delle condizioni di vita il 12,6 % delle famiglie che presenta almeno otto indicatori di povertà, un tasso di povertà che si avvicina a quello fornito dalle indagini *Budget de famille* (bilancio di famiglia) che misura la povertà monetaria (si veda il capitolo II).

Non sarà una sorpresa scoprire che le famiglie il cui capo è operaio o impiegato sono rispettivamente povere per il 16 % e il 18 % ; vale a dire proporzionalmente due volte di più delle famiglie il cui capo è agricoltore (9 %) oppure artigiano o commerciante (8 %) ; e tre a quattro volte di più delle famiglie con capo quadro (4 %) oppure ha una professione intermedia (5 %). La cosa più sorprendente invece è l'osservazione che due terzi delle famiglie povere riguardo alle condizioni di vita si trovano sotto la soglia di povertà monetaria generalmente definita : solo il 41% delle famiglie del primo decile sono povere riguardo alle condizioni di vita, contro il 25% di quelle del secondo decile, il 16% di quelle del terzo decile, 11% di quelle del quarto decile e ancora l'8% di quelle dell'ultimo decile. In altre parole *povertà monetaria e povertà delle condizioni di vita coincidano solo in parte*. Questo si spiega ovviamente dalla differenza di definizione della povertà nei due casi ; e dalla differenza degli indicatori scelti per misurarla. Però questo significa anche chiaramente che la soglia di povertà monetaria generalmente usata è senza dubbio troppo bassa.

3.4 Sempre di più : fortuna, potere e prestigio

Nella stessa maniera, sulla base dell'analisi precedente delle interazioni e dei cumuli tra le disuguaglianze, è possibile analizzare la ricchezza come una realtà multidimensionale.

1. La ricchezza, un cumulo di privilegi

Partendo dai risultati dei capitoli precedenti, riassunti nella tabella 2, possiamo costruire una definizione multidimensionale della ricchezza analoga a quella della povertà. La ricchezza è senza dubbio :

Prima di tutto *la fortuna* : non tanto la percezione di redditi alti, che permettono l'accesso ad un consumo sontuoso, senza misura comune (in termini quantitativi e ancor di più in termini qualitativi) con il consumo medio, che - come l'ho appena richiamato - la detenzione e l'accumulo di diritti di proprietà sulla ricchezza sociale, più esattamente sulle fonti di questa ricchezza, la natura e il lavoro : è la capacità ad appropriarsi in maniera privativa quanto dell'altra. Tale è, in definitiva, la natura di qualsiasi patrimonio relativo.

Questo significa chiaramente che la ricchezza significa più fondamentalmente *il potere* : il controllo sulle condizioni materiali ed istituzionali di riproduzione non solo della propria situazione ma anche della società globale. E quindi la garanzia della stabilità e della perennità della propria situazione e di quella dei membri della famiglia che ne risulta. Significa quindi anche l'ampiezza e la diversità di una rete di relazioni sociali, nella quale ci si trova piuttosto nella posizione di dominante che di dominato ; rete attraverso la quale si estende il campo di esercizio del potere. Ed è ovviamente quindi anche la capacità di cambiare le decisioni e le azioni dei poteri pubblici nel senso dei propri interessi.

La ricchezza, significa infine *il prestigio*. Non solo l'accumulo di titoli culturali o scolastici, semplice procedura di legittimazione delle posizioni di potere già occupate nei campi economici e politici. Ma anche il controllo sui organi di elaborazione e di diffusione del sapere e dell'informazione (università, edizione, media). E soprattutto la possibilità di imporre come cultura dominante (ufficiale) la propria cultura (i propri gusti, stile, mentalità e valori), di diffondere come normale la propria visione del mondo nell'insieme della società.

Come nel caso della povertà, queste dimensioni molteplici della ricchezza formano un sistema, rinforzandosi in un processo cumulativo. Gli stessi ingranaggi e retroazioni tra le disuguaglianze precedentemente analizzate, che conducono all'accumulo di svantaggi a uno dei poli della gerarchia sociale, producono infatti un accumulo di vantaggi e privilegi all'altro polo. Va da sé che una posizione dominante nella divisione del lavoro (come imprenditore,

quadro di direzione, autonomo o rentier) garantisce, quasi di sicuro, dei redditi primari alti, partendo da un alto livello di vita e di importanti possibilità di risparmio patrimoniale ; un alloggio localizzato nelle zone residenziali delle città, spaziosi e ben attrezzati, con una (o più) residenza secondaria ; un'usura al lavoro minore, di cui l'effetto benefico sulla salute sarà rinforzato da vacanze e tempo libero frequenti e variegati ; molteplici relazioni nel mondo degli affari, della politica o dello spettacolo che, da sole, sono suscettibili di garantire l'avvenire dei figli ; aldilà della possibilità di offrirgli le probabilità più alte di successo a scuola, grazie alla loro immersione precoce nella cultura dominante (composta per la maggior parte di cultura scolastica), grazie anche ad una ampia apertura al mondo, alla frequentazione dei migliori istituti pubblici oppure, più spesso, privati. In altre parole *come lo svantaggio attira lo svantaggio, il privilegio genera il privilegio* ; e quello favorito dalla fortuna da un punto di vista ha tutte le probabilità di avere fortuna dagli altri punti di vista.

E' vero che le tre dimensioni precedentemente definite possono essere più o meno rilevanti per una categoria o l'altra ; questo permette tra l'altro di distinguerle. Un professore al Collège de France non presenta, da questo punto di vista, lo stesso profilo di un imprenditore industriale o di un banchiere ; nello stesso modo per un "capo" di un grande servizio ospedaliero relativamente a un funzionario di alto livello. Tuttavia, sotto forme e a gradi diversi, ognuno di loro gode di un triplo privilegio di fortuna, di potere e di prestigio.

2. Sociologia breve dei (molto) ricchi (la grande borghesia e l'aristocrazia fortunata)

Una tale definizione multidimensionale potrebbe servire di base e di file conduttore allo studio delle categorie privilegiate, quelle appartenenti alla grande borghesia e all'aristocrazia fortunata, che formano quello che si potrebbe chiamare "il fior fiore del fior fiore". Sfortunatamente, questi ambienti costituiscono ancora una vera e propria *terra incognita* delle scienze sociali. A questo riguardo abbiamo a disposizione per il momento solo qualche monografia delle « *grandi famiglie* »⁵ e alcune indagini di tipo etnografico, alcune di grande qualità. Penso in particolare all'indagine condotta da Michel Pinçon e Monique Pinçon-Charlot⁶.

Una delle ragioni della povertà di studi dedicati ai (molto) "ricchi" è il loro potere di erigere barriere molteplici mirate a proteggerli di qualsiasi occhio indiscreto, *a fortiori* di

⁵ Si veda ad esempio Jean BOUVIER, *Les Rothschild. Histoire d'un capitalisme familial*, réédition, Bruxelles, Editions Complexe, 1992.

⁶ Si veda in particolare *Dans les beaux quartiers*, Le Seuil, 1989 ; *Grandes fortunes. Dynasties familiales et formes de richesse en France*,

qualsiasi occhio critico. I più sfavoriti non possono fuggire dall'occhio esterno, visto che sono dipendenti delle istituzioni che li sostengono, li inquadrano e li controllano insieme, compreso nella loro vita privata. I più ricchi manifestano invece una volontà accanita di difendere la loro intimità e ne hanno i mezzi. Ed è ovviamente un privilegio importante di poter così nascondere i loro privilegi!

I pochi studi disponibili su questa categoria confermano tutti, infatti, la loro volontà già menzionata di stare "tra di loro", di costituire un ambiente che vive a parte della società, mettendosi a distanza delle altre categorie sociali, compreso i più vicini (ad esempio i "nuovi ricchi"). In altre parole se i poveri sono esclusi delle norme di vita dominanti, i più ricchi sono invece esclusi per propria volontà, per formare un mondo a parte, difficile o addirittura impossibile da penetrare o anche solo di avvicinare se uno non ne fa già legittimamente parte. I ricchi hanno così i propri spazi residenziali, i « beaux quartiers » (zone residenziali), di cui il m² costruito è così costoso da allontanare tutti quelli che non hanno redditi molto alti. Hanno attrezzatura collettiva propria, ad esempio i loro istituti scolastici, generalmente privati, dove sono più sicuri che i loro figli si ritrovano in "buona compagnia" (cioè tra di loro) e riceveranno una "buona educazione", che prolunga l'educazione familiare, confortando l'habitus dell'ambiente insieme al sentimento della propria eccellenza sociale, preparandoli così a tenere il loro futuro rango, nella famiglia come nella società. Controllano nello stesso modo la qualità delle loro relazioni sociali, per evitare una qualsiasi promiscuità dubbia con persone che non sarebbero del loro mondo, il che comprometterebbe il loro capitale simbolico (la loro reputazione). Tale è la funzione essenziale del dizionario biografico tipo *Bottin Mondain* ; come dei molteplici circoli od associazioni nei quali si entra solo con patrocinio e alla condizione di già possedere un nome, quindi di essere membro o meglio erede di una "grande famiglia". Questa forte volontà di ritrovarsi "tra di sé" spiega anche la forte omogamia di questo ambiente, che ne rinforza fortemente la coesione, questi incroci ripetuti e queste concatenazioni ripetute di alleanze tra le "grandi famiglie" che il loro controllo stretto sulle relazioni dei loro figli rende possibile e di cui le varie liste mondane testimoniano in maniera precisa.

La funzione essenziale di questo "stare tra di sé" è in definitiva di *garantire la trasmissione del capitale economico, sociale, culturale e simbolico della famiglia*, e quindi di creare o di continuare una dinastia. Niente è più sorprendente che questa *volontà dinastica delle famiglie della grande borghesia*, sottolineata ad esempio dalla loro volontà di irradicarsi

Payot, 1996 ; et *Sociologie de la bourgeoisie*, La Découverte, 2000. Gli

in un territorio, con l'acquisto o la costruzione di manieri e castelli. Si può vedere là un effetto di imitazione dell'aristocrazia, alla quale essa si mescola e con la quale essa forma alleanze matrimoniali. Ma questo permette anche di cancellare un loro peccato originale : fare dimenticare che, contrariamente ad una famiglia aristocratica, una famiglia borghese non deve la sua posizione ad un privilegio di nascita, quindi di natura, ma ad una storia singolare, con tutto quello che implica di contingenza e di determinismo non controllati e che si origina spesso in un passato faticoso e dubbioso. Un modo anche di mettere i suoi membri al riparo di questa stessa storia che continua, con sempre il rischio presente di un rovescio della fortuna (in tutti i sensi della parola), di una rovina che gli farebbe perdere il loro posto nel fior fiore sociale.

4. LA RIPRODUZIONE DELLE DISUGUAGLIANZE

Parlare di sistema delle disuguaglianze significa infine supporre che quest'ultime tendono a riprodursi di generazione in generazione. A questa affermazione si oppone l'idea ancora diffusa che la nostra società sarebbe *una società aperta* : il destino di un individuo non ci sarebbe scritto in anticipo ; ognuno avrebbe delle chance di migliorare la sua situazione sociale di partenza, con l'accesso ad una categoria sociale superiore a quella dei suoi genitori o anche superiore a quella della propria categoria sociale di partenza (quella nella quale la persona è entrato nella vita professionale e sociale). E tutti conoscono - perché queste *success stories* sono oggetto di un'abbondante pubblicità nei media - la saga dei *self made men* i quali, partiti da niente o quasi, con la grazia delle loro qualità professionali (del loro lavoro, della loro perseveranza, del loro risparmio, del loro coraggio, della loro intelligenza, ecc.) e con l'aiuto di un po' di fortuna, sono riusciti a salire sui gradini più alti della gerarchia sociale.

Certo, *la nostra società non è una società di caste* : la situazione sociale della persona non è strettamente determinata dalla sua nascita, poiché non vieta in principio a nessuno di lasciare la sua categoria sociale di origine né di cambiare categoria sociale nel corso dell'esistenza. Però gli sviluppi precedenti lasciano nello stesso momento indovinare che *non è nemmeno questa meritocrazia* che se stessa annuncia di essere : il posto di ognuno non è nemmeno determinato solo né principalmente dalle capacità individuali – supponendo che quest'ultime possano essere definite rigorosamente e che siano indipendenti dall'origine

elementi di analisi che utilizzo nel seguito provengono dai loro studi.

sociale. Dov'è andata a finire la mobilità sociale nella nostra società? In che misura e come le disuguaglianze sociali ne sono influenzate? In che misura e come si riproducono attraverso e nonostante essa?

Per mancanza di tempo a disposizione mi limiterò qui a trattare la mobilità intergenerazionale, quella tra due o più generazioni, escludendo la mobilità intra-generazionale, quella che un individuo può conoscere nel corso della sua vita attiva. La seconda presenta tra l'altro grosso modo le stesse caratteristiche della prima.

4.1 Le fonti

Conosciamo la mobilità intergenerazionale essenzialmente attraverso l'indagine *Formazione qualificazione professionale* che l'INSEE conduce regolarmente, circa ogni otto anni, dalla metà degli anni 1950. Il risultato dell'ultima indagine risale al 1993. Questa indagine interroga un campione di uomini attivi tra 40 e 59 anni, una classe di età dove si può stimare che la situazione degli individui non conoscerà più grandi cambiamenti. Ogni persona viene indagata sulla sua situazione professionale (o nel caso l'ultima posizione occupata), sul passato professionale (gli impieghi che si sono succeduti), infine sulla situazione professionale del suo padre al momento della propria entrata nella vita attiva.

I risultati di queste indagini permettono di costruire una tabella della mobilità, la quale permette di analizzare la mobilità intergenerazionale. Si tratta di una tabella che fa la relazione tra la situazione sociale dei figli e quella del padre al momento dell'entrata nella vita attiva dei primi (entrambe essendo definite dall'appartenenza alla categoria socioprofessionale rispettiva). Una tale tabella può essere letta in due sensi diversi e quindi rispondere a due domande diverse :

- *Nel senso padri / figli*, si risponde alla domanda seguente : come si distribuiscono tra categorie le persone originate nella stessa data categoria ? L'oggetto d'analisi d'interesse è quindi *il destino* dei figli secondo la loro categoria di origine (la categoria del padre).
- *Nel senso figli / padri*, si risponde ad un'altra domanda : di quali categorie sociali provengono le persone che compongono una categoria sociale data ? Ci si interessa allora *all'origine* dei figli secondo la categoria sociale di appartenenza.

La tabella 3 costituisce una tabella di mobilità nella quale sono condensati i risultati dell'indagine *Formazione qualificazione professionale* del 1993. Prima di commentarla, segnaliamo i limiti dell'approccio della mobilità sociale.

In primo luogo, limitandosi agli incroci tra le categorie sociali dei padri e dei figli, *si escludono le donne dello studio della mobilità sociale*. L'esclusione delle donne è dovuta alla doppia convenzione usuale che consiste nel riassumere la situazione sociale di un individuo a quella di una persona di riferimento della famiglia alla quale appartiene ; e a dare al padre (quando esiste) piuttosto che alla madre questo ruolo di persona di riferimento (capo famiglia) ; questo vale alle donne sposate di essere sistematicamente classificate nella categoria sociale dei loro mariti. Questa convenzione sociologica è ovviamente uno dei numerosi segni dell'inferiorizzazione sociale tradizionale delle donne. Si giustificava generalmente dal fatto che le donne sposate lavoravano meno spesso e più irregolarmente (nel corso della loro vita) che gli uomini ; che occupavano spesso posizioni sociali inferiori a quella del marito oppure che apparivano come "aiuto familiare" di lavoratori autonomi ; infine che l'omogamia rimane oggi ancora la regola (ci ritornerò più avanti). Tutti questi aspetti stanno cambiando, abbastanza per giustificare l'inclusione delle donne nello studio delle indagini della mobilità sociale.

La loro esclusione tende, in ogni caso, a *minimizzare la proporzione totale d'immobilità sociale*. La disuguaglianza professionale tra gli uomini e le donne fa sì che, ceteris paribus (a stessa origine sociale, stesso livello di formazione, ecc.), le figlie accedono meno spesso che i loro fratelli ad una categoria socioprofessionale data, e lo scarto aumenta man mano che si sale nella gerarchia sociale. Così l'immobilità sociale delle donne o la loro mobilità in discesa appare come una delle condizioni della mobilità in salita degli uomini.

In secondo luogo, quello che si misura così è la *mobilità sociale lorda* o apparente. Quest'ultima include necessariamente una parte di *mobilità strutturale*, che risulta dalle trasformazioni avvenute nella struttura sociale tra la generazione dei padri e quella dei figli, e che influenza il peso relativo delle varie categorie sociali nella popolazione. Così, quando una categoria sociale cresce numericamente, è inevitabile che questa crescita si faccia assorbendo una parte dei membri delle nuove generazioni originate dalle altre categorie. Invece, quando una categoria sociale decresce, costringe quasi meccanicamente i membri delle nuove generazioni originati da questa categoria a migrare (a trovare dei posti) nelle altre categorie.

Ad esempio, nel 1993, l'84 % degli agricoltori erano figli di agricoltori ; mentre solo il 21 % dei figli di agricoltori erano diventati agricoltori. Questo significa che, anche se tutti gli agricoltori fossero stati figli di agricoltori, vale a dire anche se la categoria *Agricoltori* si fosse riprodotta solo a partire dei propri membri, questo avrebbe dato un posto a solo il 25 % dei figli di agricoltori ($25 = 21 \times 100 / 84$), obbligando così i tre quarti dei figli di agricoltori ad andare in un'altra categoria socioprofessionale che quella dei loro padri. Nello stesso modo,

nel 1993, il 52,7 % dei figli di quadri (o assimilati) erano loro stesso diventati quadri ; mentre rappresentavano solo il 22,9% dei quadri. Questo significa che, anche se tutti i figli di quadri fossero diventati quadri, avrebbero rappresentato solo il 43,5 % dei quadri ($43,5 = 22,9 \times 100 / 52,7$) ; e più della metà dei quadri sarebbero di un'altra origine che la categoria dei quadri.

In poche parole quando certe categorie diminuiscono mentre altre aumentano, è inevitabile che tutti i figli non possano occupare lo stesso posto del loro padre nella gerarchia sociale : alcuni individui sono costretti a lasciare la loro categoria di origine ; mentre allo stesso momento altre categorie devono assumere aldilà delle proprie frontiere. Questo non significa che la *mobilità di circolazione* tra le varie categorie o *mobilità netta* si sia così accresciuta : che le varie categorie sociali siano diventate più permeabili le une alle altre, che scambino più individui indipendentemente dei movimenti strutturali della società, che la gerarchia sociale sia diventata in una certa maniera meno rigida. Infatti la mobilità strutturale prevale sempre sulla mobilità apparente ; e più importanti e rapide sono le modifiche della struttura sociale (come fu il caso in Francia dalla fine della Seconda Guerra Mondiale in particolare durante i trent'anni di crescita rapida chiamati le « Trente Glorieuses »), più la sua quota nella mobilità apparente tende ad aumentare.

Infine segnaliamo che, nello stesso modo, una tabella di mobilità assume che le posizioni gerarchiche relative delle varie categorie sociali non sono cambiate da una generazione all'altra ; e che l'appartenenza ad una categoria data a sempre lo stesso senso. Però questo non si verifica in una società in costante evoluzione come la nostra. Ad esempio, lo statuto (in particolare in termini di prestigio) di un docente di scuola o di liceo non è più oggi quello che era all'inizio del secolo ; nello stesso modo, sappiamo quanto lo statuto di alcune categorie di impiegati (ad esempio gli impiegati nel commercio) si è degradata e devalorizzata nel corso degli ultimi quarant'anni in termini di lavoro, condizioni di lavoro, di remunerazione, ecc. ; invece, l'eliminazione delle aziende le meno redditizie ha necessariamente condotto ad un aumento dello statuto medio degli agricoltori. In altre parole, *da una generazione all'altra, non è solo lo statuto degli individui che (eventualmente) cambia, ma anche quello delle categorie nelle quale si trovano*. In queste condizioni, un'immobilità apparente (il mantenimento del figlio nella categoria del padre) può infatti nascondere una mobilità discendente o ascendente ; e una mobilità ascendente o discendente apparente corrispondere infatti ad un'immobilità reale. Questo rende l'interpretazione delle tabelle di mobilità più complicato.

4.2 I risultati

Queste restrizioni e precisazioni essendo fatte, ritorniamo alla tabella 3 per tirarne alcuni insegnamenti sulla mobilità sociale apparente (o lorda).

Sono i figli dei quadri e delle professioni intellettuali superiori che sembrano essere nella situazione migliore, poiché più di uno su due (il 52,7 %) ha le stesse funzioni del padre. Quando gli succede di cadere, la loro caduta non è drammatica nella maggior parte dei casi, poiché si ritrovano o membri di professioni intermedie (20 %) o artigiani, piccoli commercianti o imprenditori (11 %), molto probabilmente più spesso imprenditori che artigiani o commercianti. Solo una minorità è proletarizzata diventando operai (6,9 %) o eventualmente impiegati (8,1 %).

Se i quadri e assimilati costituiscono una categoria si cui si esce difficilmente, sembra invece molto più facile entrarci. In altre parole si tratta di una categoria che assume largamente al di là dei propri limiti : solo un po' più di un quadro su cinque (22,9 %) è figlio di quadro, mentre quasi uno su tre (31,4 %) è di origine popolare (figlio di operaio o di impiegato). Questo è dovuto essenzialmente, come l'ho appena accennato, alla forte crescita che questa categoria ha conosciuto durante il periodo scelto per l'indagine (uomini entrati nella vita attiva tra la fine degli anni 1950 e l'inizio degli anni 1970). Però questa crescita si è fortemente ridotta nel corso delle ultime due decadi, e offre oggi degli sbocchi più limitati ai figli delle altre categorie in mobilità ascendente.

La mobilità sociale dei figli di membri delle *Professioni intermedie* appare meno favorevole. Un terzo di loro (il 34,8 %) ha raggiunto posizioni di quadro o professioni intellettuali superiori (nel settore pubblico più che in quello privato) ; mentre un altro terzo (30,1 %) si è accontentato di avere la stessa posizione che quella del padre. Invece, quasi un quarto (24,7%) si ritrova operaio o impiegato. Tra le professioni intermedie, si deve però menzionare il caso dei figli di docenti di scuola la cui situazione è quasi uguale a quella dei quadri : quasi sei su dieci (58,9%) hanno raggiunto posizioni di quadro o assimilato, ma il numero che diventa imprenditore è invece non significativo.

La categoria degli *Impiegati* appare come la più mobile di tutte : appena un figlio di impiegato su dieci si ritrova se stesso impiegato ; e gli impiegati che rimangono impiegati sono quasi la stessa percentuale (12,1 %). La mobilità dei figli di impiegati è però meno ascendente che quella dei figli di membri di professioni intermedie : se hanno accesso a queste ultime nelle stesse proporzioni, la loro probabilità di diventare quadro è rilevata nettamente minore ; nello stesso modo il rischio di ritrovarsi operaio è molto maggiore nel loro caso. I

figli d'impiegati amministrativi delle imprese si distinguono tuttavia del resto della categoria, poiché il 35% hanno accesso a funzioni di quadro o assimilato e il 33% a professioni intermedie.

Riguardo alla sua crescita, questa categoria è essenzialmente aperta ai figli di operai e ai figli di agricoltori. Essa appare come una sorta di categoria di passaggio, che permette agli individui nati negli ambienti popolari di accedere in due generazioni a professioni intermedie.

L'interpretazione della mobilità dei figli degli *Artigiani, commercianti e imprenditori* incontra il problema dell'eterogeneità di questa categoria. Infatti, i figli di artigiani da un lato, e quelli dei commercianti dall'altro e quelli degli imprenditori di dieci dipendenti e più non hanno conosciuto lo stesso destino. La traiettoria dei figli d'*imprenditori* si avvicina a quella dei figli di quadri o di membri delle professioni intellettuali superiori (con tuttavia una maggiore frequenza di accessi allo statuto di amministratore delegato ma anche un rischio di proletarizzazione maggiore) ; mentre la traiettoria dei figli di *Artigiani e commercianti* è più vicina a quella dei membri di professioni intermedie (con la differenza che si ritrovano più spesso indipendenti non agricole e meno spesso membri delle stesse professioni intermedie di quest'ultimi). E le tre categorie si distinguono anche secondo il modo di crescere, i nuovi arrivi nella categoria essendo più popolari (di origine contadina o operaia) tra gli artigiani che tra i commercianti e *a fortiori* tra gli imprenditori.

Gli operai. Un operaio su due (50,7 %) è figlio di operaio ; e i figli di operai diventano quasi una volta su due (47,6 %) anche loro operai. Gli altri hanno conosciuto qualche fortuna di promozione sociale, accedendo essenzialmente ad un posto d'impiegato (uno su dieci) o a una professione intermedia (quasi uno su quattro). Ma appena uno su dieci è arrivato ad un posto di direzione, come quadro superiore o imprenditore ; e due per mille solo a professioni liberali !

Riguardo agli *titolari di aziende agricole*, la loro mobilità sociale presenta due tratti caratteristici. Da un lato la loro bassa probabilità di promozione, poiché circa un figlio di agricoltore su tre (63,1 %) si ritrova agricoltore o operaio ; un po' più di uno su dieci (13,4 %) arriva tuttavia ad una professione intermedia ; la percentuale di quelli che diventano artigiani e commercianti oppure quadri e impiegati è quasi uguale. Dall'altro lato un'altra caratteristica della categoria è un forte tasso di auto-assunzione, dato che tra otto e nove (84%) agricoltori sono loro stessi agricoltori. Questo si spiega ovviamente dal gioco delle regole di eredità (un solo figlio riprende di solito l'azienda) e la natura particolare della professione agricola.

Possiamo trarre *tre conclusioni generali* riguardo alla mobilità sociale dall'analisi di questa tabella.

- Da un lato, *la mobilità sociale sembra nell'insieme più limitata di quello che si pensa di solito*. Quello che il suo studio mette in evidenza è piuttosto l'eredità sociale : la tendenza alla conservazione delle posizioni iniziali, in particolare ai due estremi della gerarchia sociale.

- Dall'altro lato, *quando c'è mobilità, essa è generalmente poco ampia* : avviene da una categoria verso le categorie immediatamente inferiori o superiori nella gerarchia sociale. La mobilità tra gli estremi è estremamente rara.

- Infine, *le possibilità di promozione sociale* (di passaggio da una categoria ad una categoria superiore) *non sono ugualmente distribuite tra le categorie* : sono ben più aperte per le categorie medie che per le categorie popolari. In altre parole, la famosa uguaglianza delle chance è solo un mito : è sempre l'origine sociale che determina le chance (disuguaglianze) di accesso alle posizioni sociali superiori.

Si può misurare la disuguaglianza rispetto alle probabilità nella vita paragonando, ad esempio, i tassi di acceso effettivi alla categoria dei *Quadri* degli uomini provenienti dalle varie categorie sociali al tasso di accesso che avremmo osservato se l'accesso a questa categoria si fosse fatta in maniera aleatoria, indipendentemente dalla categoria di origine. In questo caso, l'insieme della generazione dei figli essendo composta del 17,8 % di quadri, è nelle stesse proporzioni che gli uomini provenienti da ciascuna categoria avrebbero potuto accedere alla posizione di quadro. Questo non è il caso. Si costata così che :

- I figli di quadri accedono quasi tre volte ($52,7/17,8 = 2,96$) più spesso alla posizione di quadri di quando l'accesso a questa posizione fosse indipendente dalla loro origine ;
- Mentre i figli di operai accedono per la metà ($9,3/17,8 = 0,52$) meno spesso alla posizione di quadri di quando l'accesso a questa posizione fosse indipendente dalla loro origine ;
- Di conseguenza in definitiva i figli di quadri hanno quasi sei volte ($2,96/0,52 = 5,69$) più chance di accedere ad una posizione di quadro dei figli di operai.

Si potrebbe ripetere lo stesso tipo di calcolo per l'accesso alle altre posizioni e verificare, ogni volta, che *il destino dei figli non è indipendente dalla posizione del padre* ; e che non esiste l'uguaglianza delle chance come si dice troppo spesso.

4.3 I fattori dell'eredità sociale

Come spiegare una tale eredità sociale ? Come mai la mobilità sociale è così limitata e così disuguagliata ? Diversi fattori si combinano, rinforzandosi o attenuandosi di volta in volta ; ma concorrono tutti in definitiva alla riproduzione della gerarchia sociale. Ne presenterò tre : *l'eredità, il successo a scuola e il matrimonio*. Ho già avuto l'occasione di segnalare l'importanza dei due primi fattori nel corso dei capitoli precedenti ; passerò quindi rapidamente su di loro, per soffermarmi più a lungo sul terzo.

1. L'eredità familiare

L'eredità sociale è in primo luogo *una questione di successione familiare*, nel senso stretto della parola. Che sorpresa c'è nel fatto che l'entrata nella vita (professionale e sociale) sia così diversificata (succede a scalini molto diversi della gerarchia sociale), quando il volume e la struttura dei beni patrimoniali di cui si può ereditare sono così disuguali da una categoria all'altra ?

Abbiamo visto infatti nel capitolo II, che i patrimoni sono molto disuguali riguardo all'ammontare ma anche riguardo alla loro composizione da una categoria all'altra. Niente di sorprendente che sia la stessa cosa per le trasmissioni patrimoniali (donazioni e successioni). Sono in media sei volte e mezzo più importanti in valore tra gli autonomi non agricoli (essenzialmente gli amministratori delegati e le professioni liberali) che tra gli operai ; quattro volte più importanti tra i quadri che tra gli impiegati. Riguardo alla loro composizione, le successioni modeste e medie si compongono essenzialmente di beni patrimoniali di godimento (in particolare immobiliari) ; mentre le successioni grosse e molto grosse (come i patrimoni che sono così trasmessi) integrano una parte significativa e anche predominante di beni patrimoniali professionali o di rapporto.

Però tanto il volume che la composizione del capitale economico ereditato contribuiscono a determinare la traiettoria sociale degli eredi. Quello che conta prima di tutto è il volume di questo capitale : non si entra nella vita nello stesso modo (allo stesso livello gerarchico, con le stesse possibilità professionali, le stesse probabilità di carriera o anche semplicemente gli stessi redditi) a seconda che si eredita di una piccola fortuna o che si debba contare solo sulle sue abilità per riuscire.

E la struttura del capitale economico ereditato ha la stessa importanza per il destino dei figli. Quello che è determinante è la presenza in questo capitale di beni professionali (di mezzi di produzione oppure di titoli di proprietà su tali mezzi) ; e la rilevanza di questo fattore

aumenta con il valore di questi beni. Permette al felice erede di accedere rapidamente alla posizione invidiabile di amministratore delegato o, almeno, di lavoratore autonomo.

2. *Il successo a scuola*

Dai genitori si eredita anche di quello che, metaforicamente, si può chiamare di seguito a Pierre Bourdieu *un capitale culturale* : un insieme di conoscenze e di abilità, acquisite dai genitori stessi nel corso della loro esistenza, nella propria famiglia, a scuola, nel corso della vita professionale, attraverso i loro impegni nella vita pubblica, nel tempo libero, ecc.; e che trasmettono ai propri figli attraverso la vita familiare. Il *capitale scolastico* (lo stock di diplomi) ne costituisce solo una parte, quella che è riconosciuta e legittimata dall'istituzione scolastica, quella che quella istituzione converte in un certo modo in diplomi e titoli. E questa eredità culturale pesa altrettanto, se non di più, sul destino dei figli che l'eredità economica.

Determina, in primo luogo, *il percorso scolastico dei figli*. Ho avuto occasione di sottolineare l'eredità del capitale scolastico nel capitolo precedente : il percorso scolastico di un bambino è strettamente legato al livello di formazione dei propri genitori. Inoltre non è utile ricordare quanto la posizione socioprofessionale alla quale un individuo può aspirare ottenere sia funzione dei titoli e diplomi che ha potuto ottenere. Siamo qui a pieno nella metafora del capitale scolastico nella misura in cui sono i titoli che lo compongono che possiamo valorizzare, scambiare e realizzare sul mercato del lavoro.

Così, attraverso il capitale culturale e scolastico che essa trasmette, ogni categoria socioprofessionale determina fortemente il destino degli individui che la compongono. Quanto più l'origine sociale di un individuo è elevata, tanto più esso avrà la possibilità di raggiungere un livello di scolarizzazione elevato ; e, tenuto conto del forte legame fra formazione ed impiego, esso potrà raggiungere una posizione sociale più elevata. Questa relazione si verifica anche all'inverso : i figli di ambienti popolari sono coloro i quali sono maggiormente sprovvisti di diplomi o che devono contentarsi dei diplomi meno elevati. Conseguentemente, essi hanno meno probabilità di accedere a posizioni medie ed *a fortiori* superiori.

Ma l'influenza della categoria sociale di origine si fa sentire anche ad un secondo livello. Essa non determina soltanto la maggiore o minore possibilità di raggiungere un certo titolo scolastico e di accumulare un certo capitale scolastico : essa determina anche *il rendimento di questo capitale sul mercato del lavoro*. Perché, su questo mercato, i diplomi hanno valori diversi a seconda della categoria socioprofessionale di origine dei loro titolari. Per esempio, esse permetteranno di raggiungere posizioni gerarchiche più elevate (e meglio

retribuite) a coloro che appartengono a categorie sociali di origine più elevate. Ecco un esempio:

« Ecco i diplomati di 35 - 52 anni nel 1970 ; essi divengono quadri superiori per il 25 % se figli di impiegati e operai ; per il 30 % se figli di artigiani e commercianti ; per il 39 % se figli di quadri medi ; e per il 46 % se figli di quadri superiori.»⁷

Sembra che, in particolare per l'accesso alle funzioni di direzione, l'origine sociale sia più importante in definitiva del titolo scolastico. Questo mostra come la meritocrazia che dovrebbe derivare dai differenziali scolastici sia a sua volta differenziata ! Però la « regola » vale anche in caso di mobilità sociale discendente : a parità di diploma, i figli di categorie dominanti o medie, che deludono sul piano scolastico, si ritroveranno più spesso nelle professioni intermedie o impiegatizie e meno spesso operai dei figli di operai.

In altre parole, il rendimento sociale degli studi (la posizione sociale alla quale si può sperare accedere sulla base di un diploma dato) dipende direttamente dalla categoria sociale di origine. Quest'ultima gioca come una sorta di « *forza di richiamo* » che continua a esercitare la sua influenza per tutta la vita e tende a riportare l'individuo verso una posizione sociale il più possibile prossima a quella delle sue origini. Questo fatto costituisce evidentemente un potente fattore di ereditarietà sociale e limita pertanto la mobilità sociale.

Questo fenomeno si spiega in particolare sulla base di un terzo tipo di « capitale », che Pierre Bourdieu denomina *capitale sociale* e che definisce nel modo seguente:

E' « *l'insieme delle risorse attuali o potenziali che sono legate al possesso di una rete durevole di relazioni più o meno istituzionalizzate d'interconnessione e riconoscimento; o in altri termini, all'appartenenza ad un gruppo* »⁸.

Il ruolo di un capitale di questo tipo nell'eredità sociale è certo : come illustrato dall'esempio estremo della « raccomandazione », si riesce in modo diverso a seconda dell'estensione della rete di relazioni sociali che si eredita dalla famiglia. Oppure, in base a questo nuovo punto di vista, potremmo asserire che le categorie sociali non sono poste in posizioni di eguaglianza: in questo campo giocano pienamente le disuguaglianze nella partecipazione alla vita pubblica, che permettono alle categorie privilegiate (imprenditori, professionisti e quadri superiori) di monopolizzare le funzioni di direzione e di rappresentanza nella vita associativa, sindacale e politica.

⁷ Si veda Claude THELOT, «La mobilité sociale», *Données Sociales 1984*, page 464.

3. Il matrimonio

Il matrimonio offre, infine, un'ultima possibilità di mobilità sociale verso l'alto, specie alle donne. Od almeno questa è ancora l'opinione generalizzata.

La realtà in effetti è tutt'altra: *l'omogamia* (il matrimonio fra persone dello stesso contesto sociale) *resta la regola*, anche se il numero delle eccezioni ha teso ad aumentare nel corso di questi ultimi decenni. In effetti, secondo la formulazione oramai classica di Alain Girard, « *un coniuge non si sceglie, lo si trova* »⁹; e lo si trova necessariamente attorno a sé, nel proprio ambiente sociale di origine, o nel proprio ambiente socioprofessionale; tali ambienti, come abbiamo mostrato, sono essi stessi spesso molto vicini (od identici).

Ciò è messo perfettamente in evidenza dalla tabella 4 che affianca le categorie socioprofessionali di appartenenza degli uomini e delle donne che si sono sposati durante il 1990. Dall'analisi di questa tabella emergono *tre tendenze generali*.

- In primo luogo, *l'omogamia resta la regola che definisce la maggioranza almeno relativa delle unioni all'interno di tutte le categorie*. Ciò si desume dal fatto che *la diagonale della tabella è particolarmente marcata* : le cifre che vi figurano sono frequentemente più elevate di quelle che compaiono nelle altre celle della tabella, specie per le donne.

Si può notare che l'omogamia è particolarmente forte alle due estremità della scala sociale, fra i quadri ed assimilati da una parte e fra gli operai e gli agricoltori dall'altra. Tuttavia essa non ha lo stesso senso nei due casi. Nel primo, essa deriva da una *scelta* deliberata, fondata sulla volontà di non derogare al proprio rango e sulla possibilità di selezionare il proprio coniuge. Nel secondo, essa deriva dalla *necessità*, dall'assenza di scelta del coniuge, dall'esclusione delle posizioni più invidiabili. L'omogamia al contrario si indebolisce fra le professioni intermedie e soprattutto fra gli impiegati.

Quando l'omogamia non regola la maggioranza assoluta delle unioni, le coppie si formano in maggioranza fra membri appartenenti a categorie contigue. Conseguentemente le unioni fra persone situate ai due estremi della scala sociale sono estremamente rare. Per convincersene è sufficiente rilevare la bassissima percentuale di unioni fra quadri ed operai (od operaie): fra l'1% e il 2%!

-In secondo luogo, *l'omogamia è più accentuata per le donne che per gli uomini*. La mobilità matrimoniale degli uomini è quindi globalmente superiore a quella delle donne, contrariamente a ciò che si pensa d'abitudine. Le due sole categorie che fanno eccezione sono

⁸ Si veda: «Le capital social», *Actes de la recherche en sciences sociales*, n°31, janvier 1980.

⁹ Alain GIRARD, *Le choix du conjoint*, PUF, 3^e édition, 1981.

quella degli impiegati nella quale le donne sono più eterogame degli uomini ; e quella delle professioni intermedie dove la mobilità matrimoniale degli uomini e quella delle donne si equivalgono. Tuttavia occorre notare che le donne rappresentano una larga maggioranza nel primo gruppo e sono altrettanto numerose degli uomini nel secondo.

- In terzo luogo, è solo nelle categorie medie, dove l'omogamia non regola la maggioranza assoluta delle unioni, che si può riscontrare la più forte mobilità matrimoniale delle donne ; ma essa è in tal caso *sia discendente che ascendente*. In altre parole, quando le donne escono dalla loro categoria socioprofessionale di appartenenza per trovare un coniuge, non è soltanto muovendosi verso l'alto (come si pensa generalmente parlando di « *beaux mariages* »), ma anche verso il basso. In tal modo, le donne che esercitano una professione intermedia si fidanzano più spesso con un quadro o persino con un operaio rispetto a quanto non facciano i maschi loro omologhi con una donna quadro o con una operaia; i coniugi delle impiegate sono più spesso quadri o membri di una professione intermedia od operai rispetto a quelli dei loro omologhi maschili.

Tuttavia, se l'omogamia è la regola che regge la maggioranza delle unioni, essa presenta *numerose eccezioni* di cui occorre ugualmente tener conto. Queste si esplicano, in primo luogo, attraverso il fatto che *il contenuto delle diverse categorie socioprofessionali non è lo stesso fra uomini e donne*. Ad esempio, la posizione reale della maggior parte delle impiegate corrisponde a quella delle operaie ; ciò spiega la forte percentuale di operai che fanno coppia con impiegate e viceversa. Una analoga considerazione può essere fatta, anche se in minor misura, a proposito delle donne che esercitano certe professioni intermedie (in particolare nel settore sanitario e sociale) e che hanno in effetti uno status di impiegate ; si capisce così meglio come una su cinque coabiti con un operaio. In altre parole, se si tiene conto che l'appartenenza ad una categoria sociale ha un significato diverso a seconda che si tratti di un uomo o di una donna, l'omogamia stretta risulta senza dubbio più importante di quanto non indichi la tabella precedente.

In secondo luogo, il matrimonio (o più in generale, l'unione fra uomini e donne) segue da *due « logiche » divergenti*: esso deriva allo stesso tempo dalla riproduzione dei rapporti di disuguaglianza fra categorie sociali; ma anche, simultaneamente, dalla riproduzione dei rapporti non meno disuguali fra i sessi (o generi). E se la prima tende a imporre l'omogamia, si può supporre che al contrario la seconda spinga la costituzione delle coppie piuttosto verso il lato dell'eterogamia: *al fine di assicurarsi una posizione dominante sui loro coniugi, gli uomini mostrano la tendenza a unirsi a donne che occupano in media delle posizioni sociali inferiori alle loro*.

E la regola sembra relativamente imperativa a giudicare dalle significative variazioni del tasso di celibato fra uomini e donne. Fra gli uomini attivi non agricoli, questo tasso di celibato aumenta via via che si scende nella scala socioprofessionale ; mentre accade esattamente l'inverso per le femmine attive non agricole. Così sono gli operai (specie se non qualificati) che sono più spesso celibi fra i primi ; mentre sono le donne che hanno avuto accesso a posizioni di quadro che si ritrovano più frequentemente sole fra le seconde.

A queste due prime ragioni che riguardano la struttura disuguale dei rapporti fra i sessi si aggiunge infine, in terzo luogo, *l'influenza delle posizioni sociali d'origine dei coniugi*. Certamente, la scelta del coniuge è oggi ben più che ieri lasciata alla « libertà » dei futuri sposi o conviventi ; non siamo più ai tempi dei matrimoni combinati. Non sono tuttavia meno coloro i quali con questa scelta sigillano, come nel passato, una alleanza fra due famiglie diverse che, apertamente o meno, esercitano un controllo su di loro. Ed in questo caso la famiglia di origine gioca ancora per ciascuno dei coniugi (ed in particolare per le donne), come «una forza di richiamo» che tende a riportarli verso la loro posizione d'origine.

E' quello che la tabella 5 mette in evidenza. E' vero che, per una data posizione sociale di partenza, la mobilità matrimoniale è correlata alla mobilità socioprofessionale. Così la percentuale di figlie di quadri superiori che sposano un quadro superiore tende a diminuire man mano che la posizione della figlia diverge da quella del padre. Lo stesso fenomeno si verifica riguardo le figlie di operai : la percentuale di figlie che sposano loro stesse un operaio diminuisce man mano che il loro statuto si allontana di quello del padre. Ma è ancora più sorprendente notare quanto, a posizione sociale di arrivo data, la « scelta » dello sposo è determinato dalla posizione sociale di partenza :

- Circa un terzo (32 %) delle docenti di scuola figlie di quadri superiori sposano un quadro superiore ; e circa una su due (49 %) sposa un quadro (superiore o medio). Mentre le stesse percentuale sono rispettivamente il 10 % e il 22 % delle docenti di scuola figlie di operai.
- Più di un terzo (36 %) delle impiegate figlie di quadri superiori sposa un quadro (superiore o medio) ; mentre è il caso di solo il 13 % delle impiegate figlie di operai.

Sembra che due omogamie diverse si fanno concorrenza nella formazione delle coppie : l'una è determinata dalla posizione sociale dei coniugi al momento del loro incontro ; l'altra è determinata dalla loro posizione sociale di origine, vale a dire infatti quella dei genitori. Però queste due posizioni non coincidono necessariamente, anche se la prima è per una gran parte determinata dalla seconda. Quindi d'inevitabili eccezioni rispetto alla regola di omogamia stabilita dalla sola posizione dei coniugi.

Comunque, *l'omogamia costituisce un potente fattore di eredità sociale*. Questo è dovuto al fatto che il matrimonio conduce generalmente alla formazione di una famiglia, fonte della socializzazione dei figli, quindi luogo eminente della trasmissione di un capitale culturale e sociale, come già menzionato, senza parlare di quella del capitale economico. Determinando così la « scelta » del coniuge, la categoria sociale di origine determina in fatti il capitale culturale e sociale che sarà trasmesso ai figli, e quindi il loro successo scolastico, il loro accesso alle diverse posizioni della gerarchia socioprofessionale, e di conseguenza il loro proprio matrimonio. Così si ottiene la quadratura del cerchio : *l'omogamia permette in definitiva che l'ascendenza si prosegua nella discendenza*, e si costituiscono così delle vere e proprie dinastie, nelle quali capitale economico, capitale culturale e capitale sociale si accumulano di generazione in generazione, continuando in tal modo le disuguaglianze sulle quali sono formati e/o che generano.

5. CONCLUSIONI

Alle due estremità della gerarchia sociale, l'eredità è nettamente più rilevante della mobilità, la quale è significativa solamente nelle e per le categorie medie. La mobilità sociale appare quindi definita dal sistema delle disuguaglianze che essa tende tra l'altro a riprodurre. E a giustificare : come essa mantiene l'individualismo concorrenziale (« ognuno per sé, Dio per tutti », la « guerra di tutti contro tutti », la « lotta per i posti »), *la mobilità sociale genera l'apparenza di una società meritocratica*, nella quale ognuno occupa in definitiva il posto che gli deriverebbe di diritto, in funzione di virtù proprie. Cosicché, sotto il suo effetto, le disuguaglianze appaiono come legittime agli occhi di tutti, indipendentemente dalla posizione che rivestono nella scala sociale : a quelli che ne occupano i gradini superiori, perché essi si percepiscono dei « vincenti » ; a quelli che occupano dei gradini inferiori perché si percepiscono come dei « perdenti » ; a quelli infine che si trovano tra i due, perché non sono inclini a rompere le scale con le quali sperano poter raggiungere anche loro la cima.

Tabella 1 : formalizzazione delle interazioni tra le disuguaglianze

	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10
1									+	
2	++			++		+		+	++	+
3	++	++		++					++	
4	+		++			+			+	
5	++	+	++						++	
6		+	++	+						
7	++		++						++	
8	++	+	+			+	+		++	
9	++		++			+	++	+		
10	++		++	+			+		++	

Legenda : 1 = disuguaglianze nella divisione sociale del lavoro ; 2 = disuguaglianze nel lavoro ; 3 = disuguaglianze nei redditi disponibili ; 4 = disuguaglianze nel patrimonio ; 5 = disuguaglianze nel consumo ; 6 = disuguaglianze nell'alloggio ; 7 = disuguaglianze nel tempo libero ; 8 = disuguaglianze nella salute ; 9 = disuguaglianze nella scuola ; 10 = disuguaglianze nella vita pubblica ; + = variabile che peggiora moderatamente la disuguaglianza considerata ; ++ = variabile che peggiora fortemente la disuguaglianza.

Tabelle 2 : tavola sinottica di alcuni indici delle disuguaglianze tra le categorie socioprofessionali

	AE	ACCE			IN A	CPIS			P I P	EM			OU
		APC	GI	Tot.		PL	CA	Tot.		OQ	ONQ	Tot.	
Taux d'occupazione stabile	+			+				++	+	-	-	--	
Tasso di disoccupazione	++			+				+	+	-	=	--	
Tasso d'occupazione a tempo parziale	-			++				+	+	--	+	--	
Reddito disponibile della famiglia	-	+	++			+	+		+	-	-	--	
Proporzione di famiglie povere	-	-	++					++	+	=	=	--	
Ammontare delle spese er ogni u.c.	-	+	++					+	+	--			-
Patrimonio medio netto	+	+	++			+	+		-	-	-	--	
Patrimonio di rapporto	+			+		++	+		=	-	-	--	
Tasso di proprietà della residenza principale	++			+				+	=	--	-	--	
Indice di sovrappopolazione	++				+		+		+	-	=	--	
Indice di comodità dell'alloggio	--				+		++		+	+	+	-	
Tasso di mortalità tra 35 e 60 anni	+	+	+			+	++		+	+	-	--	
Speranza di vità a 35 anni	+			+				++	+	=	=	--	
Indice delle spese di specialista	-							++	+	+	-	--	
Risultati scolastici inizio 1a media	-			=				++	+	=			--
Maturità senza ripetenze	+	-	+					++	+	-			--
Tasso di studenti all'università	-			=				++	+	-			--
Grado di libertà rispetto alla tivu	+			+				++	+	+	-	--	
Prattica della lettura	--			=				++	+	+	-	-	
Quota delle spese cultura nel budget	--	-	+			+	++		+	+	-	-	
Numero di uscite con terzi esterni	--			-				++	-	+	-	-	
Tasso di partenza in vacanza	--			+				++	+	+			-
Tasso d'adesione alle organizzazioni sindacali o professionali	+			+		++	+		+	-			--
Tasso di partecipazione alla vita politica	nd			+				++	+	-			--
Indice de rappresentazione all'Assemblea Nazionale	+	-	++			+	+		-	-			--

Legenda : AE = agricoltori proprietari ; ACCE = artigiani, commercianti e imprenditori ; APC = artigiani e piccoli commercianti ; GI = grosso autonomi ; INA = autonomi non agricoli ; CPIS = quadri e professioni intellettuali superiori ; PL = professioni liberali ; CA = quadri ; PI = professioni intermedie ; EMP = impiegati ; OU = operai ; OQ = operai qualificati ; ONQ = operai non qualificati. ++ = posizione la più favorevole ; + = posizione maggiore della media ; = = posizione media ; - = posizione più sfavorevole della media ; -- = posizione la più sfavorevole.

Tabella 3 : destino e origini socioprofessionali degli figli (%) in funzione della categoria socioprofessionale del padre

Categoria del padre	Categoria del figlio						
	AE	ACCE	CPIS	PI	Impiegati	Operai	Totale
AE	21,0 <i>84,0</i>	7,1 <i>11,5</i>	8,7 <i>9,0</i>	13,4 <i>11,1</i>	7,7 <i>15,4</i>	42,1 <i>22,0</i>	100 <i>18,3</i>
ACCE	1,5 <i>4,0</i>	28,7 <i>33,6</i>	20,1 <i>15,0</i>	20,0 <i>11,9</i>	7,0 <i>10,1</i>	22,7 <i>8,6</i>	100 <i>13,3</i>
CPIS	0,7 <i>1,2</i>	11,0 <i>7,5</i>	52,7 <i>22,9</i>	20,7 <i>7,2</i>	8,1 <i>6,8</i>	6,9 <i>1,5</i>	100 <i>7,7</i>
PI	0,7 <i>1,6</i>	9,8 <i>8,3</i>	34,8 <i>18,8</i>	30,1 <i>13,1</i>	9,3 <i>9,8</i>	15,2 <i>4,2</i>	100 <i>9,6</i>
Impiegati	0,2 <i>0,4</i>	7,8 <i>7,1</i>	21,7 <i>12,6</i>	31,8 <i>14,9</i>	11,7 <i>12,1</i>	27,9 <i>8,3</i>	100 <i>10,4</i>
Operai	0,9 <i>7,0</i>	8,9 <i>29,2</i>	9,3 <i>19,4</i>	23,0 <i>38,6</i>	10,3 <i>42,0</i>	47,6 <i>50,7</i>	100 <i>37,2</i>
Sconosciuto	2,0 <i>1,5</i>	8,8 <i>2,7</i>	11,7 <i>2,3</i>	20,8 <i>3,2</i>	9,8 <i>3,7</i>	46,9 <i>4,6</i>	100 <i>3,4</i>
Totale	4,6 <i>100</i>	11,3 <i>100</i>	17,8 <i>100</i>	22,2 <i>100</i>	9,1 <i>100</i>	35,0 <i>100</i>	100 <i>100</i>

Fonte : INSEE, indagine *Formation qualification professionnelle* 1993, *INSEE Résultats*, série Emploi-revenus, n°86-91, 1995, volume 1, pagina 59 e volume 2, pagina 206 (le percentuali sono state calcolate dall'autore). **Legenda :** AE = agricoltori proprietari ; ACCE = artigiani, commercianti e imprenditori ; CPIS = quadri e professioni intellettuali superiori ; PI = professioni intermedie.

Legenda: in ogni cella, la cifra in alto indica i destini: su 100 figli di agricoltori, 21 sono diventati loro stessi agricoltori ; 7,1 artigiani, commercianti o imprenditori ; 8,7 sono diventati quadri (o assimilati), ecc. La cifra in basso (in corsivo) indica invece le origini: su 100 agricoltori, 84 erano figli di agricoltori ; 4 figli di artigiani, commercianti o imprenditori ; 1,2 erano figli di quadri (o assimilati); ecc.

Tabella 4 : categorie socioprofessionali (%) degli uomini e delle donne sposati nel 1990

Categoria dell'uomo o sposo	Categoria della sposa							Totale
	Ae	Acce	Cpis	Pi	Impiegati	Operai	Inattive	
Ae	7,7 <i>61,0</i>	1,1 <i>1,5</i>	2,2 <i>0,9</i>	15,4 <i>1,9</i>	40,7 <i>2,1</i>	10,5 <i>2,8</i>	22,4 <i>2,0</i>	100
Acce	0,2 <i>3,8</i>	10,1 <i>33,1</i>	5,3 <i>5,1</i>	16,7 <i>4,8</i>	37,5 <i>4,5</i>	4,4 <i>2,7</i>	25,8 <i>5,5</i>	100
Cpis	0,1 <i>1,8</i>	1,8 <i>12,8</i>	25,2 <i>53,1</i>	32,2 <i>20,4</i>	22,7 <i>6,0</i>	1,4 <i>2,0</i>	15,6 <i>7,7</i>	100
Pi	0,1 <i>7,2</i>	1,3 <i>15,8</i>	5,9 <i>21,5</i>	31,9 <i>34,9</i>	40,4 <i>18,4</i>	4,2 <i>10,0</i>	12,9 <i>16,2</i>	100
Impiegati	0,1 <i>5,4</i>	1,0 <i>11,2</i>	2,4 <i>7,9</i>	15,3 <i>15,0</i>	53,4 <i>21,9</i>	5,7 <i>12,1</i>	22,1 <i>15,9</i>	100
Operai	0,1 <i>18,6</i>	0,8 <i>20,6</i>	1,0 <i>7,3</i>	8,4 <i>18,6</i>	47,7 <i>43,9</i>	13,9 <i>66,7</i>	28,0 <i>45,3</i>	100
Inattivi	0,1 <i>2,2</i>	1,4 <i>4,9</i>	4,3 <i>4,3</i>	14,4 <i>4,3</i>	25,7 <i>3,2</i>	5,6 <i>3,6</i>	48,6 <i>10,7</i>	100
Totale	100	100	100	100	100	100	100	

Fonte : INSEE, statistiche dello stato civile analizzate da Michel de SABOULIN et Suzanne THAVE, « La vie en couple marié : un modèle qui s'affaiblit », *Données Sociales*, INSEE, 1993, page 317. **Legenda** : AE = agricoltori proprietari ; ACCE = artigiani, commercianti e imprenditori ; CPIS = quadri e professioni intellettuali superiori ; PI = professioni intermedie. **Legenda:** in ogni cella, la cifra in alto indica la percentuale di uomini della categoria considerata che si sono sposati con donne della categoria incrociata; la cifra in basso (in corsivo) indica la percentuale corrispondente di donne. I tassi degli uomini si leggono in linea; quelli delle donne, in colonne. Così tra gli agricoltori proprietari il 7,7 % hanno sposato una donna agricoltore ; l'1,1 % ha sposato una donna artigiana, commerciante o imprenditrice ; il 2,2 % una donna quadro o assimilato ; ecc. Tra le donne quadri o assimilati, il 0,9% ha sposato un agricoltore ; il 5,1% un artigiano, commerciante o imprenditore ; il 53,1% un quadro o assimilato ; ecc.

Tabella5 : scelta del marito (%) in funzione della categoria socio-professionale della moglie e di quella del suo padre

Categoria del padre della sposa	Categoria della sposa	<i>Catégorie du mari</i>			
		<i>Quadro superiore</i>	<i>Quadro medio</i>	<i>Impiegato</i>	<i>Operaio</i>
Quadro superiore	Professore	42	16	7	10
	Maestra di scuola	32	17	10	17
	Impiegata	23	13	12	25
Operaio	Maestra di scuola	10	12	12	36
	Impiegata	5	8	12	48
	Operaia	2	4	4	60

Fonte : INSEE, indagine *Formation qualification professionnelle* del 1977, analizzata da François de SINGLY, «Théorie critique de l'homogamie», *L'année sociologique*, n°37, , PUF, 1987, p. 191.